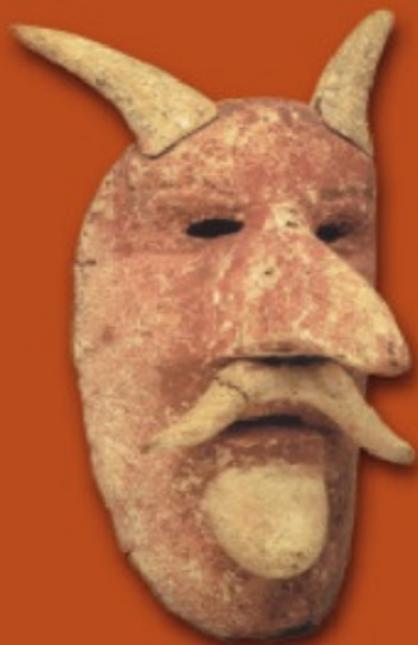
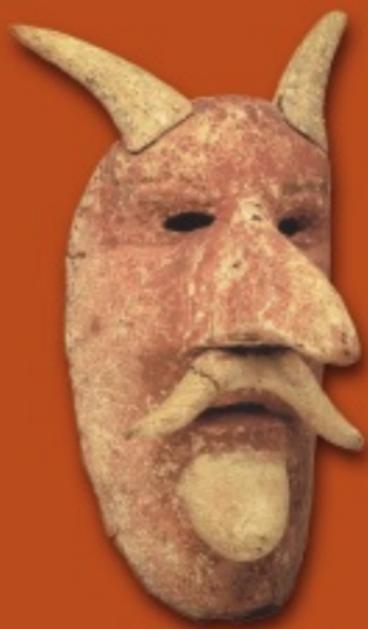


Salvatore Niffoi

Cristolu



Il Maestrale



Salvatore Niffoi

Cristolu

Il Maestrale

Tascabili . Narrativa

Salvatore Niffoi

Cristolu

Dello stesso autore con *Il Maestrale: Il viaggio degli inganni*, 1999

Il postino di Piracherfa, 2000

La sesta ora, 2003

Editing

Giancarlo Porcu

Grafica e impaginazione

Imago multimedia

© 2006, II edizione Il Maestrale

© 2001, Edizioni Il Maestrale

Redazione: via Monsignor Melas 15 -
08100 Nuoro Telefono e Fax 0784.31830

E-mail:

redazione@edizionimaestrale.com

Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 88-89801-52-0

Il Maestrone

A mio figlio Emiliano

A Pulina libraio

*Sotto un gran cielo grigio, in una grande
pianura polverosa, senza sentieri, senza
erba, senza un cardo, senza ortica,
incontrai parecchi uomini che
camminava-no curvi. Ognuno di loro
portava sul dorso un'enorme chimera
pesante...*

*C. Baudelaire, Ognuno ha la sua chimera
Ne pride soe ne missa canto*

Antico detto barbaricino

Dopo l'estate avara di piogge arrivò finalmente l'autunno ricco di nuvole grasse. Per più di un mese un'acqua oleosa si stese come un velo tra le tegole e i campi di Orotho, prima di perdersi in un intrico di rivoli che gonfiarono il fiume Colovru fino a farlo somigliare ad una grassa biscia. Era la domenica dei Morti.

Quel mattino don Frunza si accontentò di un po' di caffè nero e qualche bistoccu decorato con zucchero e albume. Di solito, ai primi languori rispondeva con ben altro: uova fritte, crude, bollite, formaggio, cipolle e salumi di ogni tipo. Il tutto tagliato a tocchi grossi, per non sentirsi lo stomaco gorgogliare dopo

qualche minuto. Il suo peso e l'appetito dipendevano dalla bontà dei fedeli, che a guardare la stazza e la fame dovevano essere quasi tutti benestanti o quantomeno generosi.

Quel mattino, invece, dopo aver respirato per qualche minuto il silenzio snervante del cucinotto ancora immerso nel buio, inzuppò lentamente i biscotti spugnosi nel liquido e li portò alla bocca con calma, inseguendo-li con la lingua per evitare che si spezzassero andando a

9

sporcare la tovaglia incerata. Risucchiò quanto era ri-ne eredità, che non ci rattrista ma ci consola, in vista masto

nella tazzina e, varcando l'androne che separava dell'immortalità futura. Il Signore, che ci toglie a suo la casa parrocchiale dalla sagrestia, andò ad aprire il piacimento la dimora di questo esilio terreno, ha già portalone della chiesa. Portalone che in altri tempi ri-preparato per noi l'abitazione eterna del cielo.

maneva aperto alla preghiera anche di notte, fino a Nedda Cilanca, la vedova di Misiu Chentupedes alzò quando anime ancora ignote si appropriarono dei can-gli occhi verso le vetrate decorate della cupola. Proprio delabri e delle offerte che don Frunza conservava in in quel momento tornò la luce che illuminò come

una una cassetta di legno dietro il vestibolo.

frustata i volti sofferenti delle donne avvolte negli scial-All'arrivo dei chierichetti sistemò i paramenti e contò li e con le mani giunte nella preghiera.

le ostie per le sue pecorelle mattutine. Notò con tristezza che da qualche anno erano sempre le solite: vecchie incanite affamate di paradiso, costrette da vedovanze precoci o amori andati a male alla solitudine, all'idea della morte imminente. Un fulmine portò via la luce. Il prete accese tutte le candele per illuminare l'altare che ospitava nel fondale un'immensa tela con un Sant'Andrea seduto su un canapè di nuvole e

circondato da an-gioletti ben nutriti.

Sas viudas di Orotho arrivarono alla rinfusa e si siste-marono nei banchetti fatti costruire con i soldi dell'ultimo lascito, quello di dona Murisca Thipule, nota Chicca. Quando il tintinnio di una campanella annun-ciò l'inizio della messa, Malaccu, il sacrestano zoppo, allungò il naso verso il profumo mieloso delle steari-che, inspirando golosamente quella fragranza vivifica-trice.

– Preghiamo fratelli e sorelle, in memoria dei defunti, che in questo giorno ci ricordano che la morte è comu-

Visto dal camposanto, il paese sembrava un nido di rondine incastrato nel costone di Mesucala. Quel giorno il fumo che usciva dai camini galleggiava indeciso sui tetti, nascondendo le stradine che si riversavano nel fiume e i muri a secco dei cortili.

Si dice che Orotho fu fondato da un capofamiglia di pescatori fenici che in un tempo lontano si perse nelle nostre zone interne mentre inseguiva un cinghiale.

Quel cinghiale, che aveva le squame al posto delle setole e due zanne lunghe quanto il braccio di un cristiano, si nascose nella grotta di Mesucala e non ne

uscì più. Il pescatore, che si chiamava Orotho, portò nella grotta amici e parenti, e in attesa che il cinghiale si facesse vivo costruirono le prime capanne e si moltiplicarono sfamandosi con bacche di corbezzolo e frutti di pesca mandorlina. Si è anche accertato che si facevano a una trísina col vino dell'uva bizzarria, quella con gli acini gialli e blu che ancora agrestata si vede in qualche pergolato. Di quelle pesche ora non se ne

13

trovano più, e le ultime, duracine e con la polpa gialla diverse tra loro come ad Orotho. – Diceva a Monsi-striata di rosso, chissà chi le ha mangiate.

gnor Cheloni, quando gli capitava di sbragarsi di Al sapore dolce di quelle pesche dal tessuto carnoso fronte al caminetto o in qualche tavolata imbandita e compatto pensava don Frunza, mentre s'inerpicava all'aperto per le cresime.

lentamente per la salita di Locorai, voltandosi ogni I chierichetti erano già dentro il cimitero e lo aspet-tanto ad osservare la punta estrema del costone defor-tavano giocherellando con l'aspersorio d'argento. Il mata da ulcere di lentischio e di cisto. Schioccava la campusantu novu era nato sopra quello vecchio, a lingua e andava avanti, rimuginando sul perché di cer-mezzacosta tra il monte Murghiolu e la

parte più bas-te cose morte e sconosciute.

sa del paese e si stendeva a forma di pelle di capretto Quando arrivò al lungo rettilineo che s'infilava do-sulla collina di Moddemodde. I morti riposavano ve-po qualche gradino nel cancellone di ferro dell'in-gliati dai boschi della roverella e dissetati dai ruscelli gresso, si voltò di nuovo verso il paese e sentì il brivi-Taffaranu e Bucca 'e mele.

do delle vertigini che dà lo sporgersi da una nuvola.

Don Frunza tirò dritto per il viale dei cipressi la-In vent'anni di battesimi, matrimoni e funerali, si era sciandosi avvolgere in un abbraccio di fragranze

indi-fatta un'idea senza fronzoli degli abitanti di Orotho.

stinte. Si ritrovò quasi senza accorgersene dentro la Un'idea che teneva tutta per sé, non la divideva nean-chiesetta, dove Marthuliu, da dietro l'altare della cu-che con il vescovo, Monsignor Cheloni, quando veni-pola laterale, faceva capolino con un sorriso stramato.

va giù da Noroddile per la festa di Santa Barbara e Come ogni anno si pose il problema della scelta del per la novena della Madonna di Zurrale. Gente sempre primo lotto da benedire per le assunzioni. Alla fine plice fino ad essere rude, vinta da una vecchiaia pre-stanco e indignato dalle pressioni che facevano i pa-coce,

così considerava quelli di Orotho don Frunza.

renti dei defunti ospitati nel colombario, scelse come Gente di carattere, buona, ma portata da una sua filo-al solito il primo carteri, quello a sinistra dell'ingresso, sofia all'autodistruzione. Uomini e donne che già da dove in una cripta erano stati trasferiti i resti mortali piccoli si lasciavano corrodere dal tarlo del tempo. Il dei fraticelli del convento e le sacre reliquie di una Ma-resto lo faceva il vino buono e asprigno delle colline donna Contadina, morta secoli addietro per salvare la di Arzullè e Marapongiu, aggiungendo euforia prov-sua verginità. Detestava, ché non poteva odiare visto il

visoria, infermità, apatia, sangue. – È raro trovare suo mestiere, fino allo schifo quelle cellette riunite in persone che siano al tempo stesso tanto simili e tanto un'unica costruzione, con quei monconi di lumini ap-

14

15

pesi alle lucernette di bronzo che sporgevano come priorissa della chiesa di Lirzoi, che gli domandava di ganci in cerca del nulla dalle pareti di cemento. Più quelle visite frequenti al campusantu. In verità ci anche un colombario, lo considerava un tombolaio di dava per abituarsi all'idea della morte e, se

capitava facce anonime che dall'alto osservavano con invidia la che non c'era nessuno, si allucchettava il cancello alle terra che li avrebbe dovuti inghiottire per darli in pa-spalle e andava a stendersi a mani giunte sulla lastra di sto ai thilingroni e riportarli alla polvere. Quell'inde-granito levigato che ospitava i resti della madre Beni-cenza di seppellire la gente per aria in tante scatole segna Recorgiu, vedova di guerra. Il padre Giommo parate era iniziata dopo l'invasione delle cavallette, col Frunza, noto Istiarvu per la sua statura, aveva lasciato sindaco Kamoni, che era anticristo e proprietario la pelle al fronte in qualche trincea, fra la merda e le delle terre che avrebbero dovuto ospitare i

nuovi lotti pulci. Tra i vialetti che poi riportavano sempre alla per l'espansione cimiteriale. – Che quando non ci si scalinata centrale o a una di quelle laterali, don Frun-può allargare troppo, bisogna crescere in altezza! – di-za iniziò a benedire i defunti, chiamandoli per nome ceva sempre quel sindaco, e citava ad esempio i gratta-in un appello senza risposte. S'impose di non distin-cieli e ipotizzava necropoli volanti. Col tempo poi le guere una rosa da una margherita, per non criticare i terre di Kamoniù sono state lottizzate e ora sono due lussi floreali che nascevano da una malcelata voglia di vicinati, Sa 'e Borunza e Groddolò, che distano un col-lavarsi la coscienza a colpi di carta moneta dalla

fio-po di fionda dal camposanto.

raia. Sapeva per certo che c'erano persone che anda-Sas tumbas addossate quasi l'un l'altra in una muta vano a trovare i defunti solo in quei primi giorni di solidarietà, erano separate da passaggi stretti e irrego-Novembre, e per il resto dell'anno era tutto un gioco lari, e per omaggiare tutti i defunti bisognava destreg-al dimenticare o al ricordare per ridere, vantare, criti-giarsi in una gimcana di lapidi e statue che sporgeva-care, sempre aggiungendo prima un *In bonu mundu* no da ogni dove, quasi in cerca di afferrare gli ignari *síata*.

passanti che si recavano lì per espletare il dovere del ricordo. In quell'albergo senza

portiere, don Frunza Nel pomeriggio,
quando il paese ebbe come un sus-
passava molto del suo tempo quando non
aveva impe-sulto e si liberò del fumo
sputandolo verso la punta di gni
ecclesiali.

Monte Paraccu, una nebbia densa e
oleosa dipinse le

– Ci vado perché mi aiuta a riflettere e a
mettermi in tombe di un bianco umido.
Le foto scure e smaltate contatto con Dio
– rispondeva sempre a Sicchedda, la
sembravano occhieggiare dall'aldilà con
compassione.

C'era ormai poca gente, e quando arrivarono all'ultimo famati e infreddoliti, di immergere stasera il muso in un filare rimasero soltanto i chierichetti che distillavano bel piatto di minestrone fumante! – aggiunse Tzelledmoccio verdastro sulla tunica. Al colombario-tombo-du che dilatava già le nari assaporando il gusto dei po-laio avrebbe dato una benedizione collettiva, che tanto modori secchi e del finocchio selvatico.

nessuno lo avrebbe visto e nessuno lo avrebbe rimpro-verato. I chierici, poi, erano omertosi e riconoscenti, per quel via vai di mercanzie dalla casa

parrocchiale al-la loro.

Era rimasto solo l'ultimo filare, che percorse lentamente pregando e benedicendo un po' a casaccio.

– O Cristo, che piangesti la morte di Lazzaro, e vivo lo rendesti a Marta e Maria...

Fu a quel punto, proprio mentre per il freddo masticava in bocca il nome di Maria, che si accorse, da un cero acceso e rivestito di rosso, di un cenotafio aggiunto all'ultima fila, proprio sotto il cipresso che ospitava il nido del cuculo. Il cero lacrimava su un mattone che qualcuno aveva posato sopra una grossa scatola di latta chiazzata dall'umidità.

Don Frunza, incuriosito, prima allontanò i due chierichetti, Máricu e Tzelleddu, poi, pregando a voce alta per non sentirsi solo, sollevò cero e mattone e s'impossessò di quella scatola. Se la infilò sotto l'ascella sinistra e con in mano l'aspersorio vuoto, seguito da Mári-cu e Tzelleddu, lasciò il camposanto pregando: – Concedi, o buon Pastore, ai fratelli defunti di vedere il tuo volto nella gloria dei cieli.

– E se non ti dispiace, concedi anche a noi fratelli af-

Sicchedda era una donna minuscola e nervosa che non si toglieva il cercine neanche per dormire, al punto che era diventato un tutt'uno con la sua testa a forma di melagrana in fiore. Vestiva sempre di bigello e volendo la si poteva portare appresso dentro una valigia di car-tone, piegata nel modo giusto, con il mento appoggiato al raccordo delle ginocchia. Quella sera aveva preparato il fuoco con tronchi e rami di leccio, che al ritorno di don Frunza dormiva in piccole braci appuntite sotto la cenere.

Il prete aprì la scatola e ne tolse in disordine una pila di fogli. Li ricompose in un unico mazzo e lo posò sotto una graticola prima di rigirarlo con cura e per

molte volte in quel tepore che induriva di nuovo le pagine co-me sfoglie di corgioledda di maiale. La calligrafia era curata e minuta, quasi elegante, piegata sul davanti da pensieri ventosi che avevano fretta di essere trasforma-ti in segni precisi e senza sbavature.

L'inchiostro era ne-ro pece e si era lasciato un po' sbiadire dall'umidità so-lo ai bordi della prima parte. In quella che sembrava

21

una copertina qualcuno aveva disegnato con dei pa-

– Può averselo portato via anche una cirrosi! – si dis-stelli, serafini e cherubini

che danzavano in cerchio in-se,
aggrappandosi a mano piena verso i
santissimi.

torno a una Vergine Contadina incoronata
con tralci di Quello era l'unico difetto che
aveva don Frunza, be-agrifoglio e seduta
su manelli di spighe ambrate.

veva senza modo e misura, per
conservare intatta l'illu-Quella vergine
aveva carnagione di rosa canina e un vi-
sione del Paradiso e dell'Inferno e per
capire ancora so da bambina antica. Sulla
prima pagina, sotto un cri-meglio i fratelli
che sbagliano, quelli che dedicano la
visto nudo e crocifisso a due tavoloni: ta
a Bacco e non a Nostro Signore. Gli
capitava di fre-quente di assistere cirrotici

terminali, gente che vomita-Barore
Suvergiu, noto Cristolu

tava il fegato a brandelli o scoppiava in
casa, spandeva-Vita e morte di un frate
bandito

do i propri malumori sui muri bianchi
appena calcinati. Altre volte aveva dato
l'estrema unzione a ubriachi Don Frunza,
invasato dalla curiosità, fece l'opposto
che avevano fatto male i conti e se
n'erano andati sfreddati quello che di
solito fanno gli uomini in certe situazio-
nandosi dopo aversi giocato il cuore con
l'abbardente.

ni. Posò il manoscritto sul tavolo a
sfreddare e si lasciò Si accompagnò con

la fiamma della stearica e andò a andare su una pernice selvatica che affogava in un sugo controllare se era tornata la luce. Girò il pomello di ce-odoroso di salvia e rosmarino. Il freddo e il vai e torna ramica, e come per incanto, la lampadina in bilico sul tra i filari fangosi del camposanto gli avevano munto lo trave del tavolato si accese con una scossa spandendo stomaco, che adesso, anche per l'emozione, scorreg-una luce incerta sugli addobbi della stanza. Quella cagiava a vuoto verso il basso. Avrebbe rinvitato all'indo-tasta di fogli pressata da un cubetto di talco sembrava mani le rituali indagini sul registro dei battezzati e dei splendere di luce propria tra il pentolino di terracotta e defunti, per

capire chi era costui e da dove proveniva-
il fiasco impagliato del vino.

no quei resti sepolti in fretta e furia sotto
il cipresso del Quasi gli parlavano, il
fiasco e quei fogli che nell'ulti-cuculo. Di
dov'era questo Barore Suvergiu?

Quand'e-ma parte denotavano un cambio
di carta e di calligra-ra morto e di che
cosa? Di piombo caldo o di polmoni-fia.

All'unisono gli dicevano: – Tratténedi!

Leggi e bevi te doppia? D'infarto
fulminante o di sbornia d'acqua-ancora,
che inebriarsi con le storie e col vino non
è pec-vite?

cato mortale. Queste cose Dio le capisce
e le perdona.

Dopo il terzo bicchiere di nerone si tastò il fegato con Chiuse le imposte rinsecchite delle finestre e infilò il l'indice e lo sentì pulsare nella sua morbida obesità: passante di ferro sulle guide fisse del portone. Con il

22

23

fiasco in una mano e il quaderno nell'altra, tastando *zos, capelli pochi, occhi verdi e sempre tristi da quando il* con la punta dei piedi le assi di legno della scala che *destino mi ha dato un calcio nel basso ventre e il Signore* portava al piano di sopra, s'incamminò nella stanza da *non è riuscito a trattenere*

la mia collera. Segni particola-letto. La stanza aveva un lucernario che dava proprio ri: una cicatrice da forcipe sulla tempia sinistra e una da sulla parte bassa della cupola della chiesa. Lo spettacolo coltello sul fianco destro.

lo delle rumorose liti provocate dai gatti e dai topi che bighellonavano nella grondaia, quella notte non lo in-fastidì. Aveva altro da pensare, da immaginare. Cliccò sul pirolino di un abat-jour in bachelite scura. Una lampadinetta a pigna soffocata da petali di cristallo on-dulati s'infiammò. Si distese sul letto come morto. Il fiasco lo infilò tra il comodino e l'orinale. Il manoscritto se lo appoggiò un poco sul petto, per lasciarlo sus-sultare

insieme ai battiti del cuore, simili alle veloci zoccolate di un mulo. Riuscì a bere anche così, solle-vando solo un tantino la nuca dal cuscino sporco di se-bo e di forfora. L'ultimo sorso gli diede la sensazione di un illusionista dei sacramenti che in una sola volta e con un lancio secco fa prendere l'ostia a tutte le peni-tenti della prima fila. A fette e a spicchi lesse l'inizio del manoscritto che pareva una carta d'identità del Regno di Sardegna:

Mi chiamo Barore Suvergiu, noto Cristolu. Nato a Orotho il giorno diciannove Febbraio del 1850. Stato civile nubile e professione nessuna. Un po' frate e un po'

bandito, questo lo decida chi leggerà un giorno la mia storia. Altezza un metro e sessantacinque senza i cosin-

24

25

Quello che don Frunza apprese durante la lettura del diario di Barore Suvergiu, figlio di Frantzisca Rosaria e di Felleddu, noto Vurittu, lo intrigò al punto da convocare una trentina di preti senza cura di anime che erano sparsi nel circondario. Anche il vescovo, in un primo momento, si lasciò trascinare. La vita di quell'uomo era in fondo un modello di cristianità da portare ad esempio a tutte le genti di Barbagia, e se era il caso anche ai

marghinesi e costerini. Molti avrebbero capito l'inutilità della violenza che acceca e distoglie dalla strada maestra.

Non che non avesse dubbi Monsignor Cheloni. Su alcune parti del manoscritto era anzi molto critico e sul linguaggio, che riteneva un po' crudo e troppo spinto, bisognava lavorarci un po'. A quello comunque si poteva sempre rimediare, come da secoli si era fatto sui testi sacri, con un tocco di censura e fantasia. Poi c'era quell'episodio mai chiarito della vita di Barore, che gli faceva storcere il naso affilato dalle prese di tabacco.

Non riusciva a capire il motivo che aveva portato un

uomo di fede dal convento alla banditanza. Secondo chedda, in quella storia ci aveva messo mano Su Bun-lui Barore era colpevole di non aver saputo porgere du, il demonio.

l'altra guancia, di essere tornato alla legge antica del taPer un po' di tempo un brusio confuso riempì le stra-glione: occhio per occhio, dente per dente.

de di Orotho e di paesi vicini, sino al santo giorno, an-Le vocazioni però scarseggiavano e le decime dimi-nunciato dai pulpiti e dai banditori: Dumínica... a nuivano.

tal'ora... a sa missa cantada... su pride... cuminzat a Il seminario della diocesi di Albuero dava piazza léghere... su contu de sa vida de... Accudide tottus, gratuita a due giovani orothesi, ma si mangiava sei parti ómines, éminas e pitzinnos.

della decima. Un vero e proprio fiume di vino e grano, Don Frunza, che non voleva rassegnarsi a vedere la di miele, carni, formaggi e legumi, che sui carri prende-sua chiesa piena solo di vecchiette e di ragazzini in cer-va la via del mare per Albuero. Nacque così, dopo ca di caramelle o amaretti, fece spargere in giro la voce qualche mese di ripassi e ritocchi, a casa di don Frunza, che alla fine della messa ci sarebbe stato anche un

pic-l'idea di quelle omelie profane da inserire nella messa colo rinfresco nella saletta dove si faceva il catechismo.

domenicale, per rinnovare ed allargare il consenso dei La campana non fece in tempo a suonare che la chie-fedeli e imporre in modo nuovo il timor di Dio alle gen-sa era già gremita fino alle navate laterali delle acqua-ti di queste terre devote.

santiere. Per non rimanere in piedi molti si portarono Don Frunza, che aveva la manica più larga di quella da casa sedie e sgabelli. I banchetti nuovi, arrivati con del vescovo, consegnò ai coadiutori una copia in tutto il lascito di dona Murisca Thipule, nota Chicca, basta-e per tutto

identica all'originale della vita e delle opere vano appena per i massajos e per i pastori, che si erano di Barore Suvergiu, e li lasciò liberi di interpretare e messi in prima fila, scavalcando i Melonza, i Sioppo e i commentare i singoli passi durante i sermoni. Sicched-Thruccu, i sempre nobili, anche adesso che si erano da diceva in giro che nei giorni precedenti la clamoro-venduti le terre e avevano comprato cariche pubbliche sa iniziativa don Frunza, mentre leggeva e rileggeva, e titoli di studio.

gli sembrava cambiato e irrispettoso. Al punto che un

– Bastat in foras chi sunu semper primos chene méri-mattino quando andò a

svegliarlo e lo trovò nudo con tu! – disse Cralamu Murinu, lanciando la sua berritta quei fogli sparpagliati sul petto peloso e sul bassoven-sui primi banchi per occupare i posti.

tre, le disse: – Sei peggio di una bagassa, sempre in cer-

– Qui i soldi e i fucili valgono poco, di fronte a Dio ca di vedermi la billodda! – Di certo, commentava Sic-contano l'onestà, il lavoro e le opere buone! – aggiunse

28

29

la moglie Mundica Badesu, che con lo scialle e le scarpe occupò la terza e quarta fila.

Don Frunza uscì dal retro della sagrestia seguito dai chierici e circondato da un silenzio caduco che faceva vibrare i vetri della cupola. Aveva un colore non suo, tra l'appassito e il giallino, che i fedeli lessero come un sintomo di paura. Iniziò con le preghiere del mattino, ma tra un Atto di fede e un Gloria al Padre, la gente diventava sempre più nervosa, non ne poteva più di quel-Sono nato in una domo del vicinato di Sa 'e Cuitza, le cose sentite e risentite, di quegli Atti di speranza e di quattro mura di pietre piccole e spigolose tenute insie-carità che

finivano sempre con: Signore che io possa me da un fango rossiccio che insanguinava il cortile ad goderti in eterno o Signore, che io ti ami sempre più.

ogni pioggia. Eravamo cinque figli, mio padre, mia Poco prima della comunione, qualcuno da dietro il bal-madre e quello che restava di mannoi Zuelle, novanta-dacchino del confessionale, si mise a gridare: Cri-sto-sei anni di sigaro, latte di capra, vino nero e scorregge.

lu, Cri-sto-lu, Cri-sto-lu!

Il tetto era di rami storti e nodosi, coperti di canne le-Fu a quel punto che don Frunza si sentì chiamato in gate con

giunco e tegole lanose fissate con sabbia e cal-causa e si avvicinò in fretta al leggio, dove aspettavano cina. Al centro c'era il fochile, su un ripiano di mattoni palpitanti le prime pagine del diario di Barore Suver-in terra cruda. Il fumo, in ogni stagione, andava dove giu, noto Cristolu. Si schiacciò i capelli un po' unti col gli pareva, mischiandosi agli afrori che si liberavano palmo della mano destra, e senza neanche guardare dai pentoloni di coccio e costringendomi a lacrimare quei fogli, iniziò a raccontare la storia di quell'uomo anche senza voglia. Le poche volte che parlava cioto-che nessuno aveva mai visto e pochi avevano sentito lando la lingua nella bocca sdentata, nonno Zuelle di-nominare.

ceva: – Il fumo fa bene agli occhi, li purifica e li prepara al bene e al male, al riso e al pianto.

Per fare i nostri bisogni andavamo tutti insieme nella collinetta di S'Ispunzale, una volta al mattino e una al-la sera. Quando lasciavamo i cespugli di lentischio per tornare a casa in fila indiana, incontravamo spesso fa-

30

31

miglie di altri vicinati che andavano a darci il cambio che veloci come formiche disegnavano solchi profondi con fogli di giornali o carta da bottega sotto il

braccio.

su quella terra che si sparrancava all'aria spandendo I grandi si scambiavano saluti e notizie, i piccoli si lan-profumi di vite passate. Mia sorella Pauledda pareva ciavano pietre e si dicevano soprannomi, poi si tornava una statua traforata, con quelle braccine che si stringe-tutti a casa a srotolare le stuoie, a fare l'ultima pisciata vano sui fianchi levigati dove un lembo di pelle ambra-di nascosto nella stalla, ad osservare il buio che ci av-ta separava la fardetta di cotonina dalla blusa stinta dal volgeva come una magica coperta. Il nonno non caga-sudore. Andava e tornava con la brocca dalla sorgente va mai neanche nell'orinale di

ferro smalto che gli ave- vicina alla
quercia grande, perdendosi tra i rovi che
na-va regalato tziu Medichinzu, il
merciaio di Orotho.

scondevano nidi di merlo e resti trachitici
di un antico Non lo lavavamo, eppure
non puzzava, aveva sempre tempio.

lo stesso odore di tabacco e di sole che
batte sulle spighe dell'orzo. Lo
cambiavamo solo a Pasqua per S'In-Don
Frunza per un attimo perse il filo e fece
finta di contru e a Natale, quando veniva
don Barbeta per voltare pagina sul
leggio. Quella vergine adolescente,
cercare di fargli inghiottire un'ostia che
sputava rego-mentre la nominava, gli
pareva di vederla camminare larmente

per terra: – No est galu ora don Barbè: me la nuda sull'altare. Si sgherdò gli occhi con un gesto di conservi per l'anno prossimo.

sofferenza e riprese.

La casa era collegata alla stalla da una porta di quat-

– Lo battezzarono in questa chiesa che era già grasso tro tavole chiodate che si apriva con una crichetta. I e pieno come un quaglio, e sotto i vostri piedi c'erano buoi dormivano con gli asini e le capre. Solo le scrofe e solo le prime pietre, perché i redditi da orti e da vigne le galline le tenevamo separate in due recinti coperti da erano scarsi e le

limosine dei ricchi troppo romase per
lamoni e frasche. Quando tagliava
l'asino, faceva fred-mettere fretta ai
maestri di muro e ai creditori. La do, e
quando grugniva il porco, arrivava la
pioggia. Se mamma voleva battezzarlo
nella chiesa di Santa Gru-il bue muggiva
per tre volte consecutive, il cielo invece
che, che era più vicina, o in quella di San
Giovanni Bat-rimaneva pulito tutto il
giorno. Se cantava il gallo, non tista,
dove c'era anche il convento dei frati
minori dello sentiva nessuno neanche la
domenica, perché all'im-l'osservanza,
che senza risultati cercavano di insegnare
puddile eravamo tutti in campagna, chi a
zappare e chi a Pedrone, Zesu e Coette a
leggere e scrivere. Ma bab-a guardare.

bo Felleddu, noto Vurittu, tanto insistette per quella Io guardai per molto tempo mio padre e i miei fratelli chiesero che la spuntò, perché aveva promesso cinque

32

33

giornate lavorative al vicario don Barbetta. Anche così vano per non smarrirsi le zampette, ma le pulci di-i lavori andarono avanti lentamente e per più di dieci moravano in permanenza nelle nostre criniere. Mam-anni. Quando c'era la calcina mancava la cucina, quant'è Frantzisca Rosaria ci spidocchiava a turno una volta c'erano le lenze mancavano le maestranze, e quando ta la

settimana, schiacciando col dorso delle unghie c'erano le maestranze, la calcina, la cudina e la lenza, quei bozzoli bianchicci e scrostando con un pettine mancavano i conci di granito e si tornava tutti a casa o si d'osso a maglia fina, quei grumi che si posavano come finiva nella bettola di Gunnale a benedirsi il grugno neve secca sulla terra battuta.

con l'acquavite.

Tossì un poco Don Frunza e decise di tornare alla priA quel punto in molti presero a grattarsi. Si era fatta ma persona, dopo essersi accertato che i fedeli non da-quasi l'una e nessuno manifestava l'intenzione di tor-vano traccia d'insofferenza o di stanchezza. Gli

occhi nare a casa. C'era chi aveva lasciato la pentola sul fuoco dei massajos e delle vedove sembravano incitarlo ad con l'óssica salata e i cavoli, chi lo spiedo con la carne, andare avanti, senza perdere tempo in commenti per-che a quell'ora di sicuro si era già bruciata. Nessuno si sonali ed inutili.

muoveva. Anche Máricu e Tzelleddu, i chierici, volevano sapere come andava a finire la storia di Cristolu e Io dormivo su un brossolino di férula che sembrava della sua famiglia.

una piroga, alla destra di mia madre, che mi dondolava Don Frunza, che aveva la stoffa del predicatore e sa-ad ogni starnuto per non interrompere i miei

sogni fatti peva come e quando strappare l'applauso e la lacrima, di muri a secco che crollavano e cascate che zampilla-congedò tutti dicendo: – La messa è finita. Fratelli, ac-vano acqua spumeggiante sulle piscine del fiume Colo-comodatevi nella saletta del catechismo per un veloce stratzu. Una tenda di sacchi di juta, rivoltati e infilati in rinfresco e ricordatevi che la seconda parte della vita di una fune, separava un triangolo per l'intimità dei miei Barore Suvergiu, dall'originale del suo manoscritto, la genitori, con due finestrelle senza vetri che davano sul- leggeremo domenica prossima nell'omelia della messa la fontana di Sa Menta, in Piazza Santa Gruche. Dor-

cantata delle dieci. La pace sia con voi.

mivamo tutti vestiti e nelle notti invernali che facevano

– E con il tuo spirito! – rispose Mathuliu il sacresta-scriccholare le ossa fragili e consumate di nonno Zuel-no, che provò per scherzo a impossessarsi del quader-le, ci coprivamo con coperte militari e peddes de bec-no che il prete si era infilato sotto l'ascella.

cu. Avevamo la pelle così spessa che le zecche ci evita-

34

35

La domenica successiva nelle case non rimasero neanche le donne per cucinare. Coi libretti delle preghiere entrarono in chiesa anche tranci di pancetta e boccioni di vino, bértule di pane crasau, collane di sartitza e grappoli di pannelle. La sera prima, molti confessarono peccati mai commessi o dimenticati, pur di prendere l'ostia consacrata e posizionarsi al ritorno in un punto più favorevole all'ascolto del sermone. Sebina Tasca confessò un adulterio forse sognato ma mai consumato con Ciliccu, il fratello del marito. Dagone Vrusched-da ammise di aver violato e buttato nel pozzo il piccolo Caleo, figlio di nessuno che viveva di carità. In prima fila, ai pastori e ai massajos si aggiunsero i minatori con le

loro mogli.

Don Frunza, al momento opportuno, come d'abitudine, si schiacciò i capelli con il palmo della mano destra e, sfogliando sul leggio una pagina a caso del qua-dernone, iniziò:

Imparai a camminare imbragato ad una socca come

37

un vitellino da latte. Spazio per cadere nella domo di Era di marmo verde e alla base aveva una scritta che Sa 'e Cuitza non ce n'era.

mio padre attribuiva ai nostri antenati: i

Suvergiu del-Il primo bumburone me lo feci quando mio fratello l'Asia Minore, senza specificare se di Biblo, di Sidone Pedrone, il più grande, mi lasciò da solo a cavalcioni su o di Tiro. A chi gli rispondeva che lì regnava il cedro, un puledrino d'asino di pochi giorni. Avevo appena una conifera che niente aveva a che fare con la quercia compiuto un anno e non ero ancora battezzato. Men-da sughera, su suvergiu, ripeteva che sempre un albero tre lui si strappava la camicia dalle risate, io per un po'

era, e che poteva essersi adattato col tempo alle carat-ciondolai a manca e a destra e poi caddi a testa in giù teristiche climatiche della nostra isola.

scivolando sulle orecchie della bestia che aveva china-Suvergiu, le nostre radici nel mondo. Così recitava la to il capo. Fu quella la prima volta che rischiai di moriscritta secondo la lettura che ne dava mio padre, che re senza sacramenti.

L'ematoma sulla fronte era grosso aggiungeva di suo: – Perché dove c'è la sughera ci sia-e duro come un uovo sodo. Mia madre Rosaria prima mo noi, con la nostra scorza resistente al gelo e al fuo-lo inumidì con acqua fredda e salata, e poi con una ro-co, alla fame e alla sete, alla prepotenza e all'ingiusti-gliana (il soldo reale con l'aquila e la testa di Vittorio zia.

Emanuele II) fece pressione sulla fronte sino a lasciar-Nonno Zuelle raccontava

molto più semplicemente mi il calco per un paio di giorni. Mio nonno mi sfotteva che quel moncone di colonna, l'avevano rubato quan-affettuosamente: – Mi pares su 'izu de su Re de Cipro e do erano giovani, lui e Gregoriu Mitrale, dalla chiesa de Gerusalemme!

della Vergine del Rosario in un paesino della Gaddura.

A Pedrone mio padre lo picchiò con il nervo e lo la-Ubriachi, se l'avevano giocata alla murra prima di cari-sciò due settimane a pane nero: – La prossima volta carla sul carro. Finì pari e patta. Erano andati lì per che ti cade il bambino ti stacco la mano destra con la mustrencare grano e giovenche ed erano

tornati con scure! Minciale 'e muriscu! –
Così gli disse mio padre, quella colonna e
quattro asini magri come bagasse in
anche se era così buono che non gli
avrebbe spuntato caresima. Tziu Telle
Safatta aveva fatto da Salomone neanche
una delle sue unghie sporche.

con i due contendenti che rischiavano di
finirla a lep-Lo spiazzo del cortile serviva
per le cerimonie e da pate. Distese la
colonna nel prato di Sa 'e Doddo, tra
scannatoio ed univa la casa con le stalle.
Lì svettava da ortiche e borragine, e le
infilò un cartoccio di tritolo chissà
quando un tronco di colonna fenicia con
la base nella pancia. Con un botto sordo
la colonna si divise in slabbrata e i

tamburi sovrapposti come grosse ostie.

due mostrando i ferri che tenevano
infilzati i tamburi.

38

39

Alla morra si giocarono la base e il capitello, e il non-erano in ferro dolce e si consumavano in un'avemaria. I no, con il suo tres a pistola, si portò via la sua metà con nostri buoi ci assomigliavano, affrontavano le difficoltà tanto di scritta intraducibile. Gli asini li macellarono a testa bassa, sudando e bestemmiando in silenzio. Un nel nostro cortile lasciando scorrere il sangue sulla pol-giorno che si

guastò la carrozza del vescovo, mio padre
vere.

lo portò dal bivio di Malumele in paese in
mezza gior-Quando non avevo ancora
quattro anni, nelle riunio-nata. Il
monsignore accompagnava ad Orotho un
pre-ni attorno al fochile o sotto l'ombra
del fico fetifero del tino senza cura di
anime che avrebbe assistito don Bar-
cortile, sentivo parlare solo di buoi e di
cavalli rubati, di betta, Su Vicariu, come
lo chiamavamo noi. I nostri porci e di
capre che in tal salto si erano confusi col
buoi ci somigliavano anche fisicamente,
avevano gli oc-branco di tizio o di caio.
Subivano gli abitanti di Oro-chi chiari e
non molto sporgenti, gli zoccoli grossi e

le tho, ma al momento opportuno sapevano ricambiare gambe corte, e come noi non si ammalavano mai neanche all'ingrosso e al minuto, torravano su ciambu che perché per crepare. Quando dovevano morire, morivano e dios e se non bastava il bestiame si portavano via anche basta, senza tirarla per le lunghe e senza recitare la le persone. I pastori dei paesi vicini erano invidiosi della commedia. Se ne andavano così, all'improvviso, senza le nostre tanche e dei pascoli. Se avessero potuto, ci un bi e senza un bo.

avrebbero cavato gli occhi a unghiate. Le tanche poi, Anch'io non sono mai stato in ospedale, e il dottore erano nostre per

modo di dire, perché in effetti con o lo conoscevo solo di vista: buongiorno e buona sera.

senza prestanome, erano tutte di proprietà delle fami-La volta che un baladrese mi aprì il fianco a tradimen-glie dei Melonza, dei Sioppo e dei Thruccu, i don del to, mi ricucì donna Lalia la cesterà, che maneggiava paese. Questi signorotti, che a fucilate avevano fatto ago e rafia alla grande e sapeva di funghi afrodisiaci e man bassa di terre dopo l'editto delle chiudende, erano di bacche che facevano abortire anche al quinto mese.

colti quanto avari e ricchi quanto prepotenti. Il nostro Quel giorno l'ago lo disinfezzò con uno sputo e con la carro

invece era di proprietà, fatto fare a bella
posta da fiamma di una candela ad alcol.
Il filo era una striscia mio nonno per
resistere all'asprezza delle strade di di
pelle di gatto conciata con la preda brava.
Quando campagna, tutto pietre e fango,
fango e pietre. L'aveva mi sollevò il
braccio, scopri una ferita a mezzaluna do-
fatto costruire da Seppeddu, il miglior
artigiano di Mu-ve ci passava un melone
invernale: – Qui ci vogliono lacra. Era
rinforzato nelle assi e nelle sponde e
aveva i sessanta punti – disse – e di quelli
stretti! – Mi stese sul rivestimenti delle
ruote in ferro temperato. Gli altri tavolo
che usava per spianare le bocce di pasta
lievita-

ta, mi girò su un fianco, una mano penzoloni vicino al-l'imbocco del forno e l'altra legata ad un rampone del soffitto con fil di ferro. Sterilizzò la parte con abbondante acquavite, poi mi passò la fiasca e disse: – Bevila tutta, ché non si sa se campi o muori!

E fu a quel punto che don Frunza chiuse la messa, lasciando tutti con l'acquolina in bocca, nonostante avessero già vuotato i fiaschi e le bértule. Si erano fat-Quando non avevo ancora quattro anni, nelle riunioni-te le tre del pomeriggio e lui al mattino aveva imbro-ni attorno al fochile

o all'ombra dell'arancio margariti-gliato lo stomaco solo con quattro uova sode, qualche no del cortile, sentivo parlare solo di buoi e di cavalli striscia di lardo condito e poche sfoglie di pane ba-rubati, di capre e porci che in un tal salto si erano con-gnato.

fusi col branco di tizio o di caio... e di anime che si al-lontanavano dal cimitero come se avessero avuto il bi-glietto di andata e ritorno dall'aldilà. Credevo che la morte fosse provvisoria e su campusantu un immenso deposito di anime recintato, con fiammelle che si accendevano e si spegnevano a intermittenza. A cinque anni lo vidi per la prima volta il cimitero, coi suoi morti

ricoperti da un manto bianco che nascondeva le lapidi e le croci, in un intricato disegno di morbidi gonfiori, simili a ventri in attesa di sgravidarsi. Non lo dissi né a mia madre né a Pedrone, ma pensai che da quelle tombe, col bel tempo, sarebbero usciti tanti piccoli scheletri parlanti, che infiorettati e con la cartella sottobraccio, sarebbero andati ad imparare a leggere e scrivere dai frati. Era la coda di un inverno che portò trenta giorni di neve alta e fame a coscia, come si diceva da

42

43

noi. Non vedevo l'ora che arrivasse

l'estate, per andare rozza che si era seduta su un fianco per colpa di un as-in giro scalzo a sfidare Sa Mama de su Sonnu, quella se che si era spaccato. Ad ogni rimbalzo del carro il che s'infilava nel sacco i bambini che non dormivano e vescovo accorciava le distanze che mi separavano da si offrivano alla calura pomeridiana.

lui. Quando passammo il ponte del fiume Taffaranu e Arrivò anche agosto ed io salivo e scendevo con gioia prendemmo la salita di Su Crapolu, mi posò la mano dal nostro carro. Quella volta che si guastò la carrozza inanellata sul capo e disse a voce alta, perché lo sen-del vescovo, dopo il passo di Crapeda, mio

padre lo tisse mio padre che era intento a
svoettare i buoi: – Da portò in paese in
mezza giornata. Il monsignore ac-questo
bambino riccioluto ne uscirebbe proprio
un compagna ad Orotho un prete senza
gregge, che bel vescovo! Vero angioletto?
– L’ultima parte la pro-avrebbe assistito,
insieme ad altri, don Barbeta, Su Vi-
nunciò allungandomi un pizzico a
manovella sulla cariu. C’ero anch’io sul
carro. Eravamo partiti un do-guancia.
Mascherai il dolore con un rispettoso
sorriso popomeriggio d’agosto che il sole
ancora ballava sulla e per non piangere
mi voltai a guardare la piana di Sos
terrazza di Monte Mutzu e il cielo era un
macchione az-Truncheddos.

zurrino tappezzato da brandelli di nuvole
spumeggian-Il nuraghe di Matza 'e Preda
si allontanava da noi fi-ti. Quando mio
padre non ebbe più nulla da dirmi sui no
a diventare una torre monca e sottile.
Prima della posti che ci lasciavamo alle
spalle, il viaggio era bell'e fi-discesa di
Marragolone i buoi iniziarono a fare i ca-
nito. Più che un viaggio, per me fu
un'estasi di colori e pricci e a inciampare
sulle rocce scarnificate dalle ac-di
profumi che cercavo di fissare nella pelle
e nella me-que invernali della fontana di
Santu Páulu. Mancava moria.

poco per arrivare in paese, bastava
raggiungere quel Appena intravedemmo
la carrozza del vescovo e le tappeto di

erba secca che ci avrebbe sputato nel
vici-tre ombre che ci aspettavano
appispirate sotto un nato di Groddolò. I
buoi sembravano impazziti e si leccione,
mio padre mi diede una strana
benedizione fermarono definitivamente
rasentando il muro a secco abbassando
come in una falciata il palmo della mano
di una vigna. Mio padre non poteva
frustarli più di in verticale. Con quel
gesto voleva dirmi stai zitto, tanto e
tantomeno imprecare o bestemmiare di
fronte guarda, ascolta e ubbidisci senza
fiatare agli ordini al porporato. Prese il
colore del carbone e nei suoi oc-che ti
darò da questo momento. Caricammo i
bagagli chi vennero a galla secolari
umiliazioni. Il monsignore e le eminenze.

si levò un po' la sottana per far circolare un'arietta fre-Il postiglione rimase lì, a vigilare sui resti della car-sca e montagnina che prese a tirare dal costone dirim-

44

45

pettaio di Mesucala. L'imbarazzo legava le lingue e i

– Figliolo, oggi con la tua innocenza hai allontanato muscoli. Fu quando vidi mio padre sul punto di pian-da noi e dalle bestie il peccato.

gere che feci un salto e mi misi a girare

intorno al carro Io non mi seppi spiegare neanche da grande questa muggendo e saltando come un vitello adirato. Chissà frase, ma i fatti che vi racconterò più avanti, aiuteran-cosa successe in quel momento, perché i buoi parvero no senz'altro voi a capire meglio.

rispondere con una serie di musicali scalpiccii e altri lamentosi muggiti che segnalavano paura, paura di qualcosa che era nascosta nel terreno e li insidiava e tormentava. Io un po' capii e un po' ci misi di mio, perché anche a me succedeva spesso di fermarmi all'improvviso nelle campagne vicino al paese, se solo avvertivo nei paraggi la presenza di qualche colovra. Mio padre

era come paralizzato sul carro e gli uomini di Dio mi guardavano incuriositi e perplessi. Mi spinsi avanti di qualche metro e sollevai alcuni lastroni di scisto. Niente. D'un tratto vidi la coda del serpente spor-gere da una fessura, attorcigliata e rigida come un ferro battuto. Con uno strappo lo sfilai dalle pietre e lo fe-ci girare in aria come una socca. Mi avvicinai alle bestie cantando versi sacri inventati sul momento: – Zambà, zambà, zabadùs, Deus meus e tus!

L'ultimo giro impazzito si concluse col viscido rumore della testa del serpente che si schiacciava tra gli zoccoli dei buoi. Tutto contento me ne risalii sul carro e fi-

no all'arrivo nel cortile della parrocchia nessuno disse niente. Quando ci salutò, il monsignore pagò mio padre e, avvicinandosi a me, m'infilò in tasca un piccolo crocefisso d'argento e mi disse:

46

47

Mia sorella Pauledda fu fortunata, perché a quei tempi le pargolette nelle famiglie dei contadini le passavano dall'acqua sporca all'acqua pulita affogandole dentro un tianu di terracotta. Fu mio padre che s'im-puntò con la maestra di parto e disse: – No! Che questa creatura deve vivere, che non c'è Adamo senza Eva e di questo passo i nostri figli si

sposeranno con le capre!

Anche mio nonno la pensava così ma non disse niente. Lui di temperamento era riservato e comprensivo.

Era passato attraverso le strade chiodate della vita senza versarvi neanche un goccio di sangue. Un termometro tarato sul tiepido. Questa, a sentir mia madre, fu per lui una grande fortuna. Poche erano le cose che gli spaccavano il cuore e raramente se la prendeva per quattro pecore rubate o per un'offesa subita da qualche ubriaco. Diceva sempre: – Cose che capitano – oppure: – Era ubriaco, per lui parlava il vino. – Ciononostante qualche malalingua ancora pensa e dice che sia stato lui ad uccidere i cugini

Piricciolu, quelli che gli

49

avevano rubato e macellato due scrofe gravide in un felice di essere al mondo. Se poi aveva un carattere co-cortile del vicinato. Gli avevano fatto pure lo sfregio di sì belluino, come mai aveva superato i novant'anni mandargli s'ispinu, la parte più saporita, per gustarlo, senza che nessuno gli avesse torto neanche un capello?

gli dissero. Alla bambina che portò il tocco della carne La verità, secondo me, è che lui non doveva una parola in un contenitore di sughero coperto da uno straccio, o una mal'azione a nessuno e

non si è mai sciupato la regalò un sorriso e una banconota lunga un palmo. Alcoscienza con le armi o le parole. Tutto il resto sono l'epoca, con quei soldi si potevano comprare due cavalciachiere, ciácciaras di gente che s'impasta la bocca li, una coppia di buoi o un orto di terra per farsi seppel-col fango.

lire. I Piricciolu si preoccuparono ma non più di tanto, perché si fecero ammazzare tutt'e quattro al passo degli avvoltoi. I carabinieri trovarono solo le berritte, le ossa lunghe e i cosinzos. Altre malelingue dicono che sia stato lui ad impiccare e squartare Bungicu Crapiolu, che dopo una morra persa, con un

bicchiere di troppo, gli disse: – Ite ómine ses tue, chi non bi vortas mai e non ti difèndese?

Era troppo anche per lui, quel Che uomo sei tu che non reagisci mai e non ti difendi. Malgrado ciò non disse nulla e se ne tornò a casa come se nulla fosse.

Le altre malelingue avevano raccontato in confessione che mio nonno aveva ucciso anche Licampu Viro-ne, un porcaro di Melagravida.

Mio nonno quel giorno era alla fiera del bestiame di Acquasanta per scambiare due muli e per fortuna c'erano quattro amici suoi di altri paesi che potevano testimoniare. Mannoì non poteva essere un

assassino, perché lui era uno che quando accarezzava un bambino gli faceva le feste con lo sguardo e lo faceva sentire

50

51

Da sempre mi sono sentito figlio di queste montagne. La pianura m'intristiva sin da piccolo e i racconti di mare, con quei cieli insipidi e tutta quell'acqua salata che si muoveva ondeggiando, mi davano il volta-stomaco e i giramenti. Quando coi miei fratelli faceva-mo il gioco degli animali e ognuno di noi doveva sce-gliersi in cosa trasformarsi, io non avevo mai dubbi, dicevo subito: – S'astore!

Perché? Semplice come morire! Perché del falco mi affascinavano le acrobazie tra i querceti scuri di Su Calávrìche e le punte incappucciate dalla nebbia di Monte Murghiolu.

Pauledda faceva la capra e pure ci somigliava col suo parlare belante e le orecchiette piccole e affilate all'insù.

Zesu, da quando gli era spuntata un po' di peluria, era il mariane, e Coette, in onore di mio padre, faceva il furetto, su vorittu.

Certe sere, di fronte al fochile, sembravamo una famiglia di pazzi. Chi faceva i versi, chi buttava sale grosso nel fuoco per farlo scoppiettare, chi raccontava sto-

rie di anime, chi cuoceva patate sotto la cenere e chi L'astore è la fatica della vita, la leggerezza della mor-semplicemente se ne stava lì perché aveva paura del te. Un proiettile freddo che sa quando partire e dove buio che ci voltava le spalle. Tutti, a intervalli regolari, cadere.

ridevamo per qualche stupidaggine successa in paese.

Anche quando mi tappavo le orecchie, la voce del In quei momenti mio padre se ne andava dietro la ten-sangue mi chiamava. Tra le pieghe del costone di Me-da e ne approfittava per spostare di fianco mia madre e sucala, tra i lecci crostosi

dell'altopiano di Monte Mut-fare le sue commissioni, sos cumandos. Così dicevano zu, qualcuno mi aveva partorito e portato su una a noi bambini: – Mamma e babbo devono fare com-stuoia. Quando Pedrone, qualche anno più avanti, mi missioni.

spiegò come si facevano e come nascevano i bambini, Per il resto, mio padre con mia madre se l'intendeva-non gli prestai ascolto e lo odiai per molto tempo. A no più a gesti che a parole e chi non li conosceva pote-me andava bene nascere accanto al fiume Cancarau, in va scambiarli per sordomuti. Sos cumandos, le com-mezzo a macigni e pietraie, oppure sopra uno dei cu-missioni,

finivano sempre in un lamento e in una pezza cuzzoli di Punta Sas Thoncas, nel nido abbandonato di stoffa bianca che mio padre lanciava lontano dalla di un rapace, o in mancanza d'altro in qualche stagno stuoia. Così ci avevano concepito, con quell'amore della palude di Sos Graveglieddos tra tipule e libellule.

muto e frettoloso, spostando lembi di mutande sporche e lasciandosi ricadere sul tavolato che sussultava a cadenze epilettiche.

L'astore a me piaceva perché era veloce come una sorpresa e non c'era mariapica o colombaccio in grado di sfuggirgli. Dicevano fosse così nonno Peddatza con le donne. Una mano sulla spalla e una nei

fianchi, co-me artigli, e poi le cavalcava senza sì o no. Molte scal-ciavano e scrapiolavano a colpi di reni, ma nessuna, a sentire i racconti di tziu Medichinzu, lo aveva mai di-sarcionato.

L'astore mi piaceva perché aveva ali per sognare e unghie affilate per dilaniare.

54

55

Quello del serpente che voleva fermare i buoi fu solo il primo di tanti piccoli miracoli che mi vennero spon-tanei come bere l'acqua dalla brocca o pisciare per terra nel cortile. Tutti neanche li ricordo. Fu a partire da una delle feste principali

che si tenevano in ottobre, che presi a segnarmeli sui pezzi di carta che Pauledda rubava dal negozio di tziu Medichinzu per farsi le gonne alle bambole di pannocchie.

Quel giorno presentii qualcosa già dal momento in cui la finestra si spalancò sul campanile della chiesetta di Santa Gruche. Dondolava in silenzio come un ragno velenoso spinto da un vento freddo che batteva la piazza di prima mattina. Mia madre ci diede il buon giorno e aggiunse: – Deus meus, v’at unu frittu chi nde fúrmi-nata!

La notte avevo sognato ombre strane che suonavano violini in un varco aperto nel cielo. Chissà cosa voleva dire. Lo chiesi a

Pedrone che mi rispose con una spinta e poche parole: – Cresci billoddone! Ma ancora non lo sai che gli uomini non sognano, che quelle cose nel sonno le vedono solo le femmine?

57

Mio padre, che era già nella scala, tornò indietro e mi pensavo a quella corsa e alle acrobazie che avrebbero tirò a rimorchio fino alla stalla: – Ajò Baroreddu, che fatto i cavalieri sotto gli sguardi ammirati degli astori ho una sorpresa per te! Chiudi gli occhi e prima di ria-che facevano i nidi sotto la rupe bifida del ciglione del prirli conta fino a trenta.

monte.

Trenta erano i passi che mancavano per arrivare nel Nel vicinato di Sa Gruchitta, di fronte al portone del-cortile al moncone della colonna dei nostri antenati.

la casa di Pataredda un nugoletto colorato di uomini e Quando aprii gli occhi mi trovai di fronte all'animale donne si erano raggruppati e discutevano animata-più bello che la natura avesse mai inventato. Abbrac-mente. Mancava poco alla messa cantata. Qualcuno di-ciai mio padre tra le lacrime e col capo chiesi conferma ceva che bisognava chiamare il dottore, altri invocava-se quel cavallino scalpitante fosse proprio per me. Era no il prete o donna Lalia la cesterà. Legai il

cavallo ad la festa di Santu Tanielle e avevo ancora i calzoni corti.

un'anella del muro e mi infilai in quel grappolo acerbo
Quel cavallino era grigio come il malemundu della di costumi colorati che emanavano odore di zigarru e palude di Sos Graveglieddos che usavo per costruire le di lavanda. I maschi tenevano la berritta in mano e si mie pantume. Con un balzo vi saltai sopra. Senza sella, erano sbottonati la camicia bianca scollettata. Le fem-aggrappandomi alla criniera e stringendo cosce e pol-mine dentro i vestiti di broccato della festa riassetta-pacci al dorso della bestia, feci due o tre garrele tra Sa no i capelli dentro i fazzolettoni

ricamati. Era una festa

'e Borunza e Gorgovio. Doveva capirlo Pedrone, che i di colori e un tintinnare di ori e coralli. C'era anche tempi delle cadute a pera erano finiti. Più tardi me lo qualche forestiera e lo si intuiva dai diversi ricami sugli portai a spasso a fune corta per mostrarlo ad amici e scialli di seta. Tzia Nuicca Birali, la sarta, aveva i seni parenti. Il paese era già pieno di forestieri venuti a bere sporgenti che le scoppiavano dentro il zippone rosso a nelle baracche sotto la chiesa dei frati e ad ammirare o maniche lunghe: – Allontanati tu, minoreddu, che sei comprare le bestie della fiera che si teneva quell'anno troppo piccolo per

vedere queste cose! – mi disse. Io nell'ovile di Tamacciu, a mezz'ora di strada da Orotho.

nicchiai e continuai a spingere fino a superare il cante-Nel pomeriggio i cavalli bardati come santi si sarebbe-rile della porta. Dentro, nel battuto della cucina si roto-ro spanciati nella piana sottostante monte Paraccu in lava per terra urlante Pataredda. Tzia Nuicca mi lasciò una corsa senza regole che si concludeva sempre con appena il tempo di scambiare uno sguardo con quella malumori profani che il vino e il bollito di pecora della donna che sbatteva con forza il tronco ad una sedia ro-cena non riuscivano a stemperare. Io camminavo e vesciata

vicino al tavolo. Mi tirò per un braccio e mi ri-

58

59

peté: – Pristu a ghirare! Vattene a casa, che queste non compagnato da una folata di vento spazzò il tavolo e le sono cose per bambini!

sollevò completamente la gonna. Le mutande di rozzo Patareda continuava a urlare monconi di frasi sen-panno campagnolo erano macchiate di sangue. Coloro za senso: – Vatti... vatti... Picca... piccaminde. Gosi che si accalcavano all'ingresso non potevano

vedere no... gosi nono. Deus meus
pruite? Pruite? Pruite?

quella corona color carminio che il
demonio aveva di-Ajutoriu... ajutoriu...
Tirademindelu!

segnato in quel valico peloso e gonfio.

Feci finta di ubbidire e aggirai la casa per
entrare dal

– Tiramindela... Tiramindela Barorè...
pro carida-retro saltando il cancelletto di
legno del cortile.

de!

– Tirademindelu! Toglietemelo! –

continuava a im-Non so se per pietà, per
carità o per altro, ma se-precare
Pataredda. Chissà cosa voleva farsi
togliere la guendo la sua mano infilai la
mia in quella toppa di vel-poveretta. Un
dente o un maleficio, questo non lo saluto
morbido e tolsi qualcosa di viscido e duro
che su-pevo.

bito lanciai sul fuoco. Lei si alzò e con
aria un po' bur-Quando mi intravide
addossato alla parete come un lona lasciò
andare una troddia che riempì la stanza di
cristo spaventato, cominciò a chiamarmi
perché mi av-sentori di zolfo e di
mandorle amare. I passanti se ne vicinassi
a lei: – Vieni Barorè! Vieni e toccami,
purifi-andarono a messa facendo il segno

della croce ed io ricami, guariscimi!

masi con Patareda e con la madre che m'invitarono a Tutti se ne stettero zitti e anche i bracciali, le catene, mangiare del torrone. Tra le braci ancora fumava un le collane di pietre dure smisero all'improvviso di pezzo di carne annerita e rinsecchita.

scampanellare. Io le obbedii e mi trovai inginocchiato Dopo il pranzo nonno Zuelle mi chiamò in disparte su uno sgabello di sughero vicino a lei che aveva smesso nella stalla e mi fece trangugiare a sorsi brevi un cic-di urlare e adesso solo ansimava salivando un fiele ne-chetto di vino marsaloso. Aveva saputo di Patareda e rastro. Se ne stava supina

sopra un tavolo basso e spor-voleva farmi gli auguri per il cavallo: gente poco distante dal fuoco del caminetto. I suoi oc-

– Se il cavallo che ti ha regalato Felleddu è di sangue chi erano di un verde splendente e la testa era prolun-buono come il nostro, scommetto tre soldi che vince-gata da un enorme cucuzzolo di capelli scuri. Sotto la rai anche la corsa di stasera.

fardetta rossa e balzata che teneva tirata su fino alle co-Disse anche che altri tre soldi li aveva già dati a Pesce si notavano strisce scure lunghe un palmo e piccoli drone per l'iscrizione, e poi non aggiunse altro. Mi fe-lividi ovulati. In quel

momento un raggio di sole ac-ce solo
vedere il cavallo sellato e imbrigliato di
tutto

60

61

punto, poi salutò facendomi il solletico
sotto le ascelle fede!”, e continuai il
tragitto sino a monte Paraccu ri-e
dandomi una spazzolata nei capelli. Quel
chiri-chiri petendomi: – Deus mi la
mandet vona!

e accata-accata mi caricava come una
sveglia.

Quando arrivai, le bancarelle dei

venditori di torro-Mia madre, che aveva intuito qualcosa, si piantò da-ne e quelle dei ramai con i loro campanacci e lapioli vanti alla staccionata e mi domandò: erano già apparecchiate. I coltellai e i cestieri si erano

– It'est s'idea?

messi all'imbocco delle cumbissie insieme agli invalidi

– L'idea è quella di correre il palio della festa! – ri-e ai mendicanti che invocavano grazie ed elemosine.

sposi.

La corsa partì quando il sole già inclinava

verso la pa-Fratelli e parenti salirono con il carro ed io con Ma-lude di Sos Graveglieddos, con tutto il suo lucore cari-lemundu prendemmo la scorciatoia del passo di Sos co di eternità e di misteri che iniziavano e finivano in Vorittos. Mi fermai solo a Lotzori per bere alla fontana un ballo tondo disperato.

sacra di Su Éliche. Lì, per terra, raccolsi quella che so-I pasti rituali s'interruppero per seguire le acrobazie lo a prima vista poteva sembrare una pietra ovale chia-dei cavalieri che si scaldavano scambiandosi acquavite ra e pinturinata. Era l'uovo di un astore volato lì insie-e sfide alla morra. Mi guardavano come i galli possono me al frascame del nido da

chissà quale albero. Non guardare unu puddichinu. Con diffidenza ma senza di-
era stagione di covate, eppure l'uovo
sembrava ancora sprezzo, perché da
lontano mio padre e i parenti con caldo e
vivo. Lo infilai con cautela tra la letranca
e il sguardi perentori vigilavano sulla mia
incolumità. Solo gonnellino nero del
costume che mi aveva regalato per
Astiasu Mitrone, il più avvinazzato,
dall'alto della sua la comunione Signora
Assunta, la mia madrina.

ebba candelata, un arabo puro scolpito sui
muscoli, mi Dopo la collina di
Marapongiu mi voltai indietro per
osservò la braghetta e domandò: – Ma ite
di ses cacau salutare con un gesto della

berritta i campi, le vigne e già prima de cùrrere?

gli orti che si stendevano dalla piana di Sos Trunched-Non mi ero cagato, l'uovo dell'astore si era solo dos a Su Calávrìche, in una danza di scampoli colorati schiacciato e aveva macchiato di giallo i pantaloni di te-che sfumavano verso i monti. Di fronte avevo il costola bianca del costume.

ne di Mesucala con la grotta di Su Mariane che si apri-La corsa consisteva in un andata e ritorno nel rettili-va come un'enorme bocca sulla pietraia spruzzata di neo che stava alle pendici del monte. Malemundu partì cisti e lentischio. Ricordai quello che mi ripeteva sem-con

eleganza e rapidità, ed io non ebbi neanche biso-pre nonna Pedratza, “Spogliati di tutto, ma non della gno di frustarlo o di spronarlo, perché ubbidendo a

62

63

una voce invisibile andò e tornò al traguardo come una freccia, lasciando gli altri concorrenti amareggiati e senza parole. Mio padre regalò al cavallo che mostrava i denti scoperti e candidi un pezzo di torrone. A me disse solo: – Barorè ses su ménzusu.

Tornai in paese che era già buio. Le

casupole aggrap-polate al costone come
chicchi di uva acerba riverbe-ravano nel
cielo luci malaticce che sembravano
occhi aperti di defunti. Mannoì Zuelle
steso di fianco sulla Ad Orotho le feste
religiose iniziavano con la messa stuoia
faceva finta di dormire. Gli dissi che
avevo vinto cantata e finivano con la
processione. Il Santo di turno e gli feci il
solletico come me lo faceva lui: chiri-
chiri-veniva portato in giro per le strade
del paese dalla fa-chiri, accata-accata-
accata. Mi diede i tre soldi e poi si miglia
dei pandelari e poi rimesso in qualche
sacrestia addormentò con un sorriso.

a farsi consumare lentamente dai tarli.
Tutto il resto era profano. Carne e vino

fino a vomitare e amori consumati in fretta tra i cespugli.

Un tempo questo era per don Frunza come una catena che lo faceva sentire un'anella arrugginita. Adesso, invece, da quando aveva iniziato a leggere la vita di Cristolu ai suoi parrocchiani, si sentiva più vicino a Dio e agli umili, e non si lasciava intimorire o comprare dai Melonza o dai Sioppo: – Un agnellone per lei, don Frunza... Assaggi questo formaggio fresco, se lo faccia arrosto, sulla pietra... Gusti questo vino novello... Benedica il tale e scomunichi talaltro... Quello non lo sposi e quello non lo battezzi... Copra questo scandalo e interceda col Monsignore.

Ogni domenica in chiesa pareva che i muri possenti si dilatassero per accogliere quei credenti che avevano

64

65

negli occhi una luce nuova, di consapevolezza del pec-Sioppo e dei Melonza, non erano estranei agli eventi cato e del rimorso. I contadini più anziani, quelli che della vita di Barore Suvergiu. Si schiacciò come al soli-avevano già sputato sui cent'anni, adesso dicevano di to i capelli un po' unti col palmo della mano destra e averlo conosciuto Barore Suvergiu, durante la bandi-dal pulpito riprese il racconto

interrotto.

tanza, quando se ne andava in giro per le campagne con i suoi fratelli a fare questo e quello. Lo ricordavano deciso e generoso, sempre pronto a rimediare al massajo spolpato una coppia di giovenche o un carro di grano. Più si andava avanti con la storia della sua vita, e più s'incrociavano altre storie, vissute da chissà chi e chissà quando. Il vero e il falso s'incontravano e si mischiavano come il sangue pulito con quello sporco.

Di questo don Frunza era felice: la gente frequentava meno le bettole, i furti di bestiame quasi scomparsi, le donne più riverite ed ascoltate. Continuavano solo le prepotenze dei Don, che quelle sono

come la grami-gna, non le estirpa neanche la peste nera, sono la vera dittatura dei poveri e degli onesti. E questa nuova ari-stocrazia montagnina era il peggio del peggio: tutta boria, mani mutzos e 'izos de babbu! Così li apostrofa-va la gente.

Escludendo queste famiglie dei Don, si può dire che tutti erano interessati a quelle funzioni impastate di miracoli e realtà. Si aspettava con ansia la fine del racconto che avrebbe spiegato il mistero della scomparsa e della morte di Cristolu. Quella domenica mattina, don Frunza si lasciò sfuggire con Sicchedda alcune anticipazioni, e lei intuì che gli antenati dei Thruccu, dei

66

67

Compivo tredici anni il giorno che frate Póddighe si presentò a casa mia nell'ora tarda della cena. Eravamo da poco tornati da Murtole e mia madre girava nella padedda i tocchi di lardo e le fave.

Aggiunse le patate piccole e con la buccia, posò il copertore sul mestolo per lasciare uno sfiato alla pentola. Solo dopo si pulì la mano destra sulla farda e si fece il segno della croce per rispondere con un Sempre sia lodato al frate, che a voce alta aveva salutato con un Sia lodato Gesù Cristo.

Frate Póddighe era il priore del convento

dei frati minori dell'osservanza, quello annesso alla chiesa di San Giovanni Battista. D'estate andava in giro scalzo e d'inverno calzava a pelo un paio di sandali con due strisce di cuoio e una fibula di bronzo. Era di modi spicci e di poche parole. Non tirava d'accordo con don Barbetta e insieme ai suoi fraticelli si considerava il custode di quanto ancora andava salvato della cristianità.

Quando non era in giro per le case a portare dentro una teca il santo da baciare e chiedere offerte, si spaccava la schiena nei campi e la testa sui libri di teologia.

confondeva Mio padre salì le scale proprio in quel momento e il l'umiltà con la viltà, perché, a dar retta a quello che frate capì dallo sguardo che aveva afferrato la coda del raccontava mio padre, una sera che Tirriola Loppe discorso e non era assolutamente disponibile a regalare provò a umiliarlo per via di quel saio quasi da femmi-due braccia maschili al convento. Non aveva niente na, tirò su il sipario e le mostrò due attributi da toro e contro i frati, anzi ammirava il loro coraggio, la resi-una mincia d'asino: – Sorella, credi anche tu che gli uo-stenza ai patimenti e la coerenza nel rapportare fede e mini veri siano solo quelli col gabbano e la berritta?

modo di vivere. Ma a quel figlio ci era troppo affeziona-Il volto era quello di un frate locale: barba lunga e in-to. Pauledda sì, lei poteva andare anche in un convento colta, labbra affilate dalla preghiera quotidiana, naso a di clausura, che una santa in casa serve sempre, se non ghianda interrotto da folte sopracciglia unite, e due altro per ripulire i peccati di un paio di generazioni. Ma occhi che non nascondevano più di tanto l'ansia di ve-Baroreddu no, caro frate Póddighe, non glielo do. Non rificare nell'aldilà l'esistenza di qualcosa di più decen-se ne parla nemmeno: – Questo è astore – gli disse ti-te dell'aldiquà. Mia madre lo fece accomodare su uno randomi verso di lui per un braccio – non colomba. È

sgabello vicino al fochile.

nato per volare, non per finire in una cella a pregare. E

– Se si trattiene, ci fa compagnia per la cena.

poi... ite dimoniu ciámbata? Uno può fare il buon cri-

– No, grazie dona Frantzisca, sono venuto per altro.

stiano anche senza andare in giro a predicare e distri-

– Spero sia per cosa di buono, frate Póddighe.

buire immaginette.

– Mi manda il Signore, Frantzisca, per chiederti con Si era sfogato mio padre. Io tornai al mio posto vici-questa voce la vita di tuo figlio.

no al tavolo, accanto ai miei fratelli che se la ridevano Mia madre trasalì pensando chissà cosa, poi, tiran-e se la piangevano a denti stretti. Avevano paura che do un sospiro, gli fece cenno di continuare, di conclu-babbu Felleddu scaraventasse giù per le scale prade dere.

Póddighe, che sembrava interessato solo alla risposta

– Sappiamo dei suoi prodigi. Vorremmo

seguirlo e di mia madre. Sapeva il frate che in queste faccende istruirlo per farlo entrare nel nostro ordine. La sua è come in altre decidevano solo le donne. In cose di fe-una vocazione che va aiutata.

de e di sangue ad Orotho era sempre stato così. Mam-Nonno Zuelle sputò per terra senza spostare di una ma Frantzisca Rosaria disse solo: – Sia fatta la Sua vo- virgola la sua ombra secca che si sparava sulla parete: –

lontà! Dite voi quando deve iniziare e cosa dobbiamo Vocazione de custa mincia! – aggiunse a bassa voce.

disporre.

Il frate, prima di andarsene benedicendo la casa con delle illusioni in questo mondo, tanto più facile è arri-un segno della mano, mi donò un libro di preghiere che vare in paradiso. Entravo nelle case degli anziani e rac-nessuno riuscì a leggere perché in casa eravamo tutti coglievo i pezzi della loro vecchiaia, per ricomporli in analfabeti. Mio padre e mia madre non si parlarono per pace e in bene. Entravo nelle case dei poveri per bene-molto tempo e le commissioni ripresero a farle solo il dire i tegami appesi al nulla e consolare con fogli di pa-giorno di Pasqua, quando lessi dal

Deuteronomio l'ul-ne secco gli stomaci
lamentosi. Entravo nelle case dei timo
atto di Mosè, che, stanco dei suoi
centovent'anni, Don per ricordare loro
che il dare purifica più dell'ac-passa le
consegne a Giosuè. Il passo della Bibbia
finiva cumulare, anche se ogni volta ne
uscivo con la convin- in questo modo, lo
ricordo ancora a memoria: "Il Sizione che
il loro Dio era la Kalì moglie di Siva,
quella gnore stesso cammina davanti a te;
egli sarà con te, non dei sacrifici umani,
con tante braccia per prendere e ti lascerà
e non ti abbandonerà; non temere e non ti
nessuna mano per dare. La notte, a lume
di candela, perdere d'animo!"

leggevo i testi di teologia con lo slancio

del missionario, In meno di due mesi avevo imparato a leggere e a scri-per sostenere la virtù della speranza, l'unica, la sola, in vere. Questo era il miracolo più grande che mi ero fat-grado di portarci a un nuovo mondo. Delle vecchie abito, con l'aiuto del Signore s'intende. Mio padre si rasse-tudini conservai solo il lusso di salire ogni tanto a Mon-gnò all'idea di avere due braccia in meno nei campi e te Paraccu, per osservare l'astore che dal suo nido co-mia madre iniziò a camminare con una leggerezza nuo-struito sotto gli speroni di roccia granitica si innalzava e va, orgogliosa, quasi da santa. Io presi a studiare nel si avvitava sulla preda come un fulmine.

convento, sotto la guida di frate Póddighe e frate Con-salvo, il bibliotecario, e due anni dopo, proprio il giorno di San Giovanni, indossai l'abito da frate e iniziai a fare il converso, in attesa di ricevere gli ordini sacri. Nel frattempo Malemundu era finito in un burrone sfracel-landosi e mio fratello Pedrone si era sposato con una forestiera, la figlia di Seppeddu, noto Carrittu, l'artigiano di Mulacra che ci aveva costruito il carro. Andavo già anche negli altri paesi, sempre a piedi, a ricordare agli uomini che più leggero è il fardello dei desideri e

72

73

Don Frunza non ne aveva parlato con nessuno, ma prima di prendere la decisione di salire sul pergamo per leggere la vita di Barore, si era dato da fare sui re-gistri della curia e sui libroni dello stato civile.

Nudda! Niente! Di Cristolu e del suo parentado neanche traccia! Inguglíos dae su terrinu! Inghiottiti dal terreno, come si dice.

Chi mai aveva avuto interesse o odio così forte da cancellare le loro esistenze? Ci fu addirittura un periodo in cui don Frunza mise in dubbio l'esistenza reale del frate bandito. Pensava ad un'invenzione letteraria, a qualche burlone della zona vinto dalla passione di ro-manzarsi

un'esistenza in prestito. Sospettò perfino di un abate e di un vescovo, gentina che considerava senza scrupoli, pronta a sgambettarlo per via dei suoi di-fettini un po' lontani dall'eucarestia.

La discesa di Su Crapolu era quasi finita, l'aveva per-corsa quasi al trotto, tranquillizzato dal fatto che fra pochi passi si sarebbe abbeverato alla sorgente di Su Ruvosu. Si stava recando a piedi alla chiesa di Lirzoi

75

per la novena. Era sudato e da solo. I chierici li aveva alla valle dove, circondata dai giunchi e dai fiori della fatti andare con le mule per la strada

bianca, insieme ai menta puleggia, si trovava la chiesetta. Con le reni alleparamenti e a un nutrito gruppo di fedeli. Lui aveva gnate per il continuo sforzo di rimanere dritto durante preferito quella scorciatoia per stancarsi un poco e ri-la discesa, si portò dentro la chiesa dove Máricu e flettere meglio su quello che stava facendo e su quanto Tzelleddu, aiutati da Marthuliu, avevano apparecchiata stava succedendo ad Orotho. Ogni tanto provava la to l'altare. Quando arrivò il momento dell'omelia e sensazione di essere uno strumento in mano di qualcu-tirò fuori dalla taschedda il libro di Cristolu, il cielo si no, e il fatto di sapere con certezza che quel qualcuno era fatto scuro e sembrava aderire allo

scheletro della non era il padre dei cieli,
gli sfreddava il sudore sul viso chiesa. Un
vecchio, che avevano portato lì su un
carro e gli dava un colore di foglia di
cavolo. A Su Ruvosu, bardato di fiori di
pruinca e spighe di grano per ingraper
non rischiare d'inzupparsi la tonaca nel
piccolo ziarlo alla Vergine di Lirzoi,
pensò fosse arrivata la not-specchio
d'acqua corrente scolpito nel calcare,
preferì te e si prese paura del buio.

riempirsi la vajonedda che era lì a pancia
in giù. Tirò su

– Mama mea! Mama mea! Oddeu!
Oddeu! – gridò, un lungo sorso e, non
potendo bestemmiare, si limitò a gelando
il sangue dei presenti.

sputarla carambolando una canaletta che si perdeva

– Fa così da vent'anni. – disse la figlia Nue. – Da tra i rovi. L'acqua era calda come il piscio.

quando abbiamo perso nello stesso giorno, al calar del-Di quel frate e della sua famiglia gli restavano ancora la sera, la mamma e la nonna.

molte cose da scoprire, e per Dio e per i Santi aveva Quando don Frunza si schiacciò i capelli imperlati di giurato a se stesso che non dovevano rimanergli igno-sudore grasso per iniziare la lettura, Nue si avvicinò di te. Riprese il cammino

e costeggiando il fiume Canca-più al padre e gli strinse forte la mano: – Non timas rau arrivò fino al sentiero che sbisciava la falda di babbu meu caru, non temere che adesso il prete ci leg-Montenuche, bianca e talcosa come la carnagione di ge un passo della vita di Barore e così ti passa la paura Maria Vergine.

del buio.

Il libro con le memorie di Cristolu se lo era messo nella taschedda e quella sera avrebbe fatto un'eccezio-ne, perché si era promesso di leggerne ai fedeli uno spezzone che riteneva in qualche modo scabroso ma interessante. Indolenzito ma appagato giunse in fondo

76

77

Quel mattino mi alzai a malagana. Le arance sanguigne del giardino di Cralamu Murinu sembravano tumori al naso, con tutti i loro puntini rosso scuro. Il fatto di saper leggere e scrivere mi aveva dato gli occhiali per osservare meglio le cose, il seme per fecondarle. Mannoì Zuelle si limitò a constatare con la sua gerontocratica semplicità che avevo solo iniziato a fuggire il tempo prima del tempo. Con un metro corto misurai un sorriso per mia madre e andai alla fontanella della piazza a lavarmi. Il freddo di marzo batteva ancora con notti

ge-late che facevano tintinnare i denti e drizzare i quattro peli burdi e biondicci che mi spuntavano sopra le labbra. Le olive, come le chiamava mio fratello Pedrone, erano sempre a bagno e ogni notte schiumavano qualcosa di mieloso che m'impiastricciava il ventre. Quella notte, contro una volontà che non si era lasciata imbri-gliare avevo sognato tzia Certina, la scuccuratrice di billodde, la ciucciamincie, come la chiamavano i grandi. Mi ero svegliato bagnato e agitato proprio quando aveva allungato la mano laggiù e mi stava dicendo: –

79

Vieni, vieni che tzia Certina ti dà una cariata al thilin-tutti i costi, era disposta

anche a pagarlo. Il suo modo grone!

di fare era allegro e tagliente come una falce e aveva Per andare al convento passavo tutti i giorni davan-quattro figli diversi come le stagioni, per carattere e li-ti alla janna di Certina Grodde. Era una porta piccola, neamenti. Il quinto, quello che aspettava, si mormora-verniciata di verde, con una crichetta a maniglia e una va fosse di nobili origini, di un Melonza demente e ma-chiave grossa come un ferro da buoi. Mia madre mi niaco che non riuscivano ad accasare e quando non raccomandava sempre di passare a testa bassa e di non aveva altro a cui attaccarsi rincorreva le pecore o le accettare mai inviti da quella signora che s'incipriava

scrofe. Di suo forse non era mai stata brutta, ma col con talco profumato e si pintava gli occhi con succo di coitare ad ogni ora per un pezzo di pane d'orzo o una petali di garofano. Avevo appena messo il piede sul vescica di sugna, le avevano incrudito lo sguardo e ru-primo gradino che saliva le scale per la piazza del con-bato le illusioni. Aveva la faccia di una che vendeva vento, quando sentii una voce che mi chiamava alle tempo morto, di una che si era abbandonata controvo-spalle:

glia all'asfissia della quotidianità di Orotho.

– Barorè, Barorè, vieni da tzia Certina, che tempo ne Le risposi che andavo di

fretta e che se aveva qualco-avrai
d'avanzo per imparare a leggere e a
scrivere in la-sa da dirmi, ci saremmo
parlati nel pomeriggio. Sarei tino!

passato io dopo il pranzo che quel giorno
avrei consu-Colto di sorpresa, mi girai e
la osservai. Era prinza e mato in
convento. Lei si fermò come un turbine e
cam-aveva il volto sfatto come il muro a
secco di Gorgovio biò espressione. Forse
non si aspettava una risposta che era
caduto un mese prima dopo un temporale.
Accosì e un tono di voce talmente sereno
da disarmare.

celerai il passo e lei si mise a ciarlare e a
bestemmiare Riprese a pulire la strada
con una scopa di erica ed io contro alcune

capre che le avevano sporcato l'uscio finii gli scalini lasciandomi solleticare il naso da un con le loro perline lucide e fumanti.

odorino di sardine fritte che usciva dalla finestra dello Con l'andar del tempo avevo appreso in quali arti scantinato di signora Benigna, la maestra di parto. Priztia Certina era specializzata e scoprii anche che aveva ma d'infilarsi nella porta, dal vicolo stretto mi urlò: – E

un brutto carattere, perché ogni tanto trovavo in mez-già va bene, ti aspetto per il caffè.

zo alla strada topi morti o lucertole mutilate. Tzia Cer-Era un venerdì, il

giorno in cui da Albudero, Giginu tina era una puttana girandola e capricciosa che il pesciaio arrivava prima dell'alba col suo carro tra-quando si fissava un ragazzo lo doveva sverginare a boccante di spigole, orate e sardine. Mia madre le sar-

80

81

dine le faceva una volta al mese. Le sliscava, le impana-va nella farina di granoturco e poi le friggeva nello strutto bollente. Quello era un giorno di goduria che finiva sempre con rutti rumorosi e acidità, noi montagnini siamo stati predisposti da madre natura per dige-rire

solo carne, formaggio e predas.

La piazza era deserta. Dagli imbocchi orlati con le ombre lievi delle strade si riverberava un silenzio mortale. Io avevo una fame da chentu macarrones e la testa piena di quis? quem? qualem? Frate Póddighe, durante la lezione, mi disse che a Soropile avevano ra-pito un possidente e il bibliotecario. Alzando gli occhi al cielo aveva locuzionato: Qui custodet custodes?

Solo da grande avrei capito il significato di quelle parole.

Per colpa di quel sequestro brincò il pranzo al convento. Sentii arrivare una specie di prurito al cervello.

Tzia Certina aveva un metodo tutto suo per circonci-dere gli adolescenti e i ritardatari. Infilava la mincia in un'anella di bronzo e staccava il filetto con un morso.

Il medicamento era a colpi di lingua e si concludeva con una spruzzata di tabaccu gurpe. Così mi aveva raccontato Pedrone, che prima di sposarsi era andato a farsi sverginare da lei.

Quando gli chiesi com'era, mi rispose:

– Est comente a bíere a Deus!

82

83

– Ma Dio non si vede e non si tocca –
replicai.

quagli e due grosse pancette ormai
irrancidite. Sotto la

– E allora fai conto che è come vedere la
Madonna!

grata che dava sul ciglio della strada
soprelevata, tzia Alla fine ti manca il
respiro, ti sembra di morire e di ri-Certina
se ne stava coricata a pancia in giù, con la
testa nascere nello stesso momento.

appoggiata sulla parte arrotolata della
stuoia. Aveva i

– Come quando si entra a fare il bagno

nel vascone capelli sciolti e le carni bianche del culo scoperte fino dell'orto?

all'imboccatura delle cosce. Le mutande non le mette-

– Se ti va bene così! – Tagliò corto e chiuse il discor-va mai, perché le piaceva pisciare in piedi come i ma-so invitandomi a non pensare a certe cose, che non era-schi e non perdere tempo a lavarsele.

no né per frati né per preti. Tzia Certina a quell'ora la-Il prurito adesso stava vincendo la scommessa. Mi sciava la porta sempre aperta. Due dei suoi figli faceva-strizzai in basso fino a farmi male e implorai Maria Sanno la guardianía ai

porci del mondezzaio, un altro cu-tissima col pensiero.

cinava per gli sbirri della caserma e il più piccolo se ne La chiamai a bassa voce: – Eeeeh, tzia Certì! Ischi-andava in giro scalzo, a sfidare l'ira di Mutzapedes, la dae!

nostra dea del sonno, con un cavallino di férula e una Lei, fingendo la sorpresa del risveglio improvviso ed lancia d'asfodelo.

esibendo un pudore non suo, si voltò e si coprì con la Quel prurito al cervello arrivò e cercò di correre al-fardetta leggera sino ai calcagni: – Non sei un po' in trove. Con sguardo sospettoso, a passi

lenti m'infilai anticipo? Ite cheret de bonu custu pradeddu?

nell'andito fresco e buio che dopo due gradini portava

– Non quello che pensate voi tzia Certina. Sono ve-alla cucina. La stanza era molto piccola, impreziosita nuto per altro. Sono venuto per conoscervi, per aiutar-solo da una piattaia vuota e da un tavolino grezzo che vi, per redimervi.

ospitava al centro cinque piatti di ferro smalto messi Non riuscì a trattenere una risata bonaria: – E chi te l'uno sull'altro. I bicchieri di vetro, disuguali per for-l'ha detto che io voglio essere redenta? Per caso frate ma e colore, erano disposti su

un ripiano insieme alla Póddighe o quella combriccola di pervertiti col cap-brocca dell'acqua. Dentro una vaschetta di trachite di-puccio che gli girano intorno? Se te l'hanno detto loro, rimpettaia al camino che era coperto con una tenda a dovevano anche aggiungerti che sono i miei clienti più fiori di mollettone, una gatta si leccava il pelo imba-titulatzi, e sempre a gratis, chene nudda, pro more 'e stardito dalla fame. Da una pertica fissata alla trave Deus!

dell'incannicciata col fil di ferro penzolavano alcuni Aveva finito la frase e si era alzata zia Certina, per

guardarmi dall'alto verso il basso, come un astore Si alzò appoggiando la schiena al muro e, dopo es-guarda una lepre. Nelle vene un calore misto a paura sersi voltata verso quella che pareva una madia, mi si prese a scuotere il saio. Iniziò a legarsi i capelli con for-parò davanti. Aveva in mano l'anella di bronzo: – Io i cine e spilloni, poi continuò quasi ridendo: – E come miracoli li faccio con questa. A ciascuno il suo, Barorè, mi vorresti salvare fraticello? Portando via il demonio e se un giorno vuoi che ti faccia il lavoretto sono a tua che ho tra le gambe, come hai fatto con Pataredda?

disposizione. Stai tranquillo che non lo

saprà mai nes-Quando nominò Pataredda
gli occhi le s'infuocarono, a parte il
Padreterno. – Concluse sarcastica.

no d'invidia e si andò a sedere su una
sediola con le Ero come pietrificato, non
avevo più forza né parole.

gambe corte e il fondo impagliato. Non
attese la mia ri-Prima di andarmene mi
fece una carezza sulla guancia sposta.
Con un gesto veloce e deciso sbottonò gli
auto-e m'invitò ad avvicinare l'orecchio
al suo ventre: –

matici della blusa e si prese i seni tra le
mani puntando-Ascurta innoche! Senti il
miracolo della vita in arrivo.

li verso di me:

Ascolta il ritmo del tempo che continua e
ci seppellisce

– Li vedi questi? A los vies? Questi sono
il mio pane tutti quanti!

e la mia redenzione, il mio inferno e il
mio paradiso.

Tu-tun, tu-tun, tu-tun. Con quel rumore
ossessivo Senza questi io e i miei figli
saremmo morti di fame, carico del
mistero di quanto stava succedendo là
den-perché non sono nata signora e non
so fare la theraca!

tro, me ne tornai a casa a riflettere

sull'iscrizione scol-Provai ad
interromperla: – Ma Dio...

pita nel legno del frontale d'ingresso
della biblioteca

– Deus! Deus! Deus! A bastare si díata!
Dio fa il suo conventuale: PEREAT QUI
nescit amare Peri-mestiere ed io il
mio! E tu impara a fare il tuo, che an-sca
chi non sa amare. A modo suo Certina
sapeva ama-cora ne devi mangiare pane,
prima di dare consigli a re e i veri
miracoli, a volte, sono quelli non fatti o
quel-tzia Certina.

li che uno si fa da solo.

Aprì le gambe e, a palmo pieno, si diede

un colpo al-l'inguine, sotto la pancia gonfia come un'enorme ci-polla: – C'è passata più gente qui che nel confessionale, cosa credi? Ricordati che da casa mia la gente esce contenta come dopo la comunione! Ma non te l'ha detto ancora nessuno che se la preghiera mette in pace lo spirito, l'amore mette in pace tutto il resto?

86

87

L'edificazione dell'abbazia annessa alla chiesa di San Giovanni Battista si perde nel tempo, che qui è elastico come il giogo dei buoi e tira a manca e a destra senza criterio. La posa della prima pietra

si dice opera di un certo Labergu, soldato vandalo convertito dell'esercito di Trasamondo e amico di un vescovo esiliato che mise a frutto il denaro e le donazioni di San Simmaco.

La chiesa ufficiale ne attribuisce la data di nascita ai Cistercensi che in quel luogo malsano si stabilirono nel 1202. Il Vescovo di Albudero, sostiene invece di aver visto bruciare i documenti originali che attestavano l'inizio dell'erezione del convento di Orotho al giorno 6

del mese di gennaio del 1610. Tra le fiamme bruciò anche il nome di colui che per adempiere ad una promessa doveva essere il fondatore di quel rifugio di francescani. Non c'è comunque traccia

scritta o reperto che supporti tali ipotesi. Per i pastori e i contadini di Orotho, quello è sempre stato e sempre sarà solo il convento dei fraticelli dell'osservanza, che vanno in gi-ro con il santo dentro una teca per farlo baciare ai fe-

89

deli e implorare buoni raccolti e fiumi di latte. L'unica biblioteca e l'enorme sala della foresteria. La bibliote-reliquia, un frammento d'osso avvolto in uno straccio ca per i suoi libri odorosi di vite riversate nel tempo e di orbace, se la portò via un cane che entrò nel conven-la foresteria per il pane d'orzo e le minestre fumanti to durante una delle tante carestie. Di sicuro si sa solo che Fra' Zicoriu ci

prepara ogni giorno al dodicesimo che la chiesa è stata costruita in epoca più recente, con-tocco della campana diurna. Ogni tanto, estasiato, mi testualmente all'aumento del numero dei fedeli confermo anche ad osservare i banchetti e le finte porte vinti dalla religiosità dei frati al digiuno degli averi e al-scolpite nel legno della sala del coro, che è più nostra la regola della povertà dignitosa.

che della chiesa. Lì c'è un organo che suona quasi da Oggi il convento è una costruzione articolata in am-solo e sembra vada a cercare in giro per le strade le vo-bienti di diverso stile architettonico. Il chiostro con i ci dei bambini per portarle fino in cielo.

Quando la suoi archi e i tetti spioventi che riversano l'acqua piova-chiesa è vuota, invece di girare a sinistra nel pronao, ti-na nel cortile interno. La chiesa con la sua sacrestia e ro dritto e salgo sul pulpito ligneo per allenarmi a prel'abside goticheggiante e gli edifici monastici, costituiti dicare. Per il resto preferisco ancora il fochile di casa e da due file di piccole celle sovrapposte che ospitano il il sentore di letame fresco che dal cortile sale sino ai sonno, la preghiera individuale e la meditazione. L'orto nostri giacigli. Il giorno della vestimenta venne tanto dei frati, al quale si accede da uno dei tre corridori, re-atteso quanto inaspettato. Quelli del parentado c'era-cintato da un muro a secco, mentre la

vigna, un po' più no tutti, a parte mannoi Zuelle, che era morto in silen-soprelevata sul costone, chiusa da una processione di zio, dopo che si era addormentato su un letto di grano piante di murisca che vanno dalla sagrestia al muro la-che conservavamo all'asciutto nel tavolato di una stan-terale del chiostro. L'impegno dei frati in agricoltura ha za che ci aveva imprestato tziu Imbece, un nostro vicini-avuto ed ha ancora importanza nella sopravvivenza de-no. Sono sicuro che non è morto contento all'idea di gli abitanti di Orotho, perché le tanche che non sono in sapermi frate. I miei polpacci robusti li aveva sempre mano ai Melonza, ai Sioppo e ai Thruccu, appartengo-sognati appresso all'aratro e alle femmine

e al posto no ai religiosi del convento. Ci sono ancora gli atti nota-del saio avrebbe preferito le ali dell'astore. Mia madre rili con le disposizioni testamentarie di chi lasciava tut-e mia sorella apparecchiaron in cortile con un'unica to al convento pro tennere su jus patronatus sepelien-tovaglia lunga e candida. I fratelli arrostitono in quat-di...

tro spiedi un vitello che mio padre aveva ingrassato al Io di questa costruzione amo in modo particolare la chiuso con granoturco e avena. Vennero anche frate

90

91

Póddighe, il padre guardiano don Gherdas, il bibliote-sonno e la preghiera, e fino all'alba pensai al come e al cario Fra' Gaudenzio e tutti gli altri. Felleddu se ne quando restituire quel portafoglio con quei soldi, che stette in disparte, piangendo senza lacrime fino al calapuzzavano di simonia come una scorreggia acida. Coi re della sera. La notte poi pianse davvero e a lungo, voti avevo preso l'obbligo alla celebrazione, alla predi-perché me lo disse Pauledda, che non dormì per la cazione e all'insegnamento della latinità, non l'obbligo preoccupazione e pensò si sentisse male per il troppo a diventare un servo col saio dei Sioppo o dei Melonza.

bere.

Già ne avevano troppi di servi, consiglio comunale e

– Ha pianto per tutta la notte a corrochinu, come chi sindaco compreso, che per conto di chissà chi andava ha perso qualcuno! – mi disse Pauledda. – Poi al matti-dicendo in paese che i frati erano mantenuti con i soldi no si è svegliato con gli occhi tersi, come se nulla fosse, delle casse comunali e presentavano le parole di cristo e senza chiamare Zesu ha sellato il cavallo ed è partito con mille sconcezze e laidezze.

in campagna come un tizzone.

Alla festa venne anche tzia Certina, che di nascosto mi regalò l'anella di bronzo e mi sussurrò: – Fai incidere le mie iniziali e infilalo all'anulare, che forse lì sta meglio che altrove!

Fu il più bel dono per la fine del mio noviziato.

Un altro regalo mi arrivò dai Sioppo, che abitavano poco distanti da noi. Una delle loro therache si era presentata in casa con una córbula piena di amaretti e di marigosos e le scuse di tziu Bécculu, che era impegnato a dare l'olio santo a chissà chi in una cresima. Nel fondo c'era un taschino di pelle di capra e cinque fogli di carta moneta. Un'offerta per i miei voti, per il corredo, disse la serva.

Quella fu la prima notte in cui dormii in convento. Mi chiusi alle spalle la porta in legno abbellita da una piccola grata in ferro battuto. L'acidità del formaggio pecorino stagionato mi disturbò il

92

93

Nascosto tra le lucertole e l'edera rampicante della piazza di Santa Várvara, c'era il portalone dei Sioppo, ornato di blocchi di granito e bassorilievi di trachite rossa, che rappresentano leoni e prede. Entrai nel cortile protetto da alte mura, dopo che mi aveva aperto Costantzu, uno dei servi:

– Deus ti vádiet, Costantzu.

– Bene vénnidu, prade Boreddu.

Rispose così al mio saluto il servo, col diminutivo in dialetto di quello che era il mio nome, Barore, Salvatore per l'anagrafe e il librone dei battezzati.

Alla casa padronale, tutta costruita in blocchi di granito a vista, erano addossate altre piccole costruzioni in mattoni e fango, seminascoste da pergolati e alberi da ombra e da frutta. Dal pozzo, che era al centro del cortile, svicolavano a raggiera numerosi vialetti in ve-spaio che portavano alle stalle, ai magazzini e alle cantine. L'edificio centrale sveltava su tre piani fino a un belvedere che consentiva

di sparare l'occhio oltre la parte più bassa del paese e il fiume Colovru. Era attra-

95

versato da lunghe balconate in legno che consentivano mento era tutto un tappeto di lana burda che intreccial'accesso alle stanze. Al piano terra c'era un immenso va sagome scure su uno sfondo biancolatte. Mi ab-cucinone dove i Sioppo mangiavano tutti insieme. Nel bracciò alla sarda, cingendomi le braccia al collo e alla primo piano c'erano le stanze dei figli e nel secondo la schiena, in un'istrumpa dove ancora faceva sentire la casa vera e propria del patriarca, tziu Bécculu. In un sua forza elettrica e nervosa. L'alito sapeva di vino buo-

angolo del belvedere, dentro una costruzione in legno no, di fiele e di rosmarino. Per lui la vita era una corda e lamoni aggiunta di recente, dimorava la figlia demen-con pochi nodi: nascita, lotta, possesso, riproduzione e te di un fratello defunto di tziu Bécculu, Filina Sioppo.

funerale.

L'avevano nascosta lassù da quando aveva preso ad an-

– Tantos augurios, prade Borè, che adesso se ne sen-dare in giro nuda invocando nomi di santi e di antenati tiva il bisogno di un frate di Orotho forte, giovane e in-che nessuno ricordava. I

ballatoi erano ornati con vasi telligente
come lei!

di geranio che sputavano il loro verde
stinto sulle om-Parlava e pensava ad altro
quell'uomo. Aveva lo bre del cortile. Chi
metteva piede in quella casa aveva
sguardo appuntito come una lesina e le
unghie affilate subito la sensazione di
appartenere, per timore, per come
trincetti. Si capiva che mentre ti ungeva
con la dovere o per affetto, a un unico
focolare. Come i pic-saliva dei
complimenti si preparava a scorticarti.

cioni che adesso se ne stavano in un
angolo a sbeccuz-Prima che arrivasse
Richedda con il caffè, mentre zare i resti
sventolati da una tovaglia. Le stalle erano

eravamo ancora in piedi di fronte a un tavolino col pia-separate da rudimentali staccionate e da lì arrivava di-no di marmo, decisi di dare la prima stoccata: – Per gli stinto il grugnito dei maiali che aspettavano il primo auguri e i dolci molte grazie, Don Bécculu, ma quel-pasto.

l’offerta in denaro non posso proprio accettarla. Sono Quando Costanzu strattonò un tirante di cuoio col-qui per restituirgliela.

legato a una campanella, si udirono alcuni sordi rintoc-Così dicendo estrassi la busta dalla tasca laterale del chi e da una porta del secondo piano uscì Don Sioppo saio e la posai sul tavolo. Lui

neanche la guardò. Con in persona.
Allungò la mano come per mietere
qualco-un unico gesto invitò la serva a
versare il caffè nelle cic-sa nell'aria e
disse: – Salga prade Boreddu, salga, che
la chereddas e ad allontanarsi, poi
aggiunse: – Ehh! Vo-stavo aspettando.

stè è ancora inesperto e permaloso. Li
tenga i soldi, li Arrivato all'ultimo
ballatoio, entrai insieme a lui in tenga,
che non si sa mai come gira il mondo.
Oggi il pa-un soggiorno soffocato da
mobili neri e pesanti. Il pavi-ne c'è ma
domani chissà...

Prese la busta. Ciondolando la testa e abbassando le re fuori quello che si ha già dentro. Frate Gaudenzio braccia mi si avvicinò per combattere una sfida a colpi mi ha insegnato che l'essenza del tempo è nelle parole di occhiate e di silenzi. La infilò di lungo, tra il cordone dei libri sacri, il meglio di quanto sia mai stato scritto, e il panno: – Astrínghele vene... Stringila bene, frati-un condensato di ciò che non si potrà più scrivere sen-cello, perché se la perdi, io data te l'ho!

za ripetersi. E nei testi sacri di tagliagole prepotenti co-Con quel passaggio repentino al *tu*, cambiò anche la me Bécculu Sioppo ce n'era un campionario.

postura e il tono della sua voce. Mise su

lo sguardo

– Míseru su riccu chi pessat de si
comporare su che-quotidiano di chi è
abituato a vincere a tutti i costi e lu chin
su dinare! – gli risposi, prima di varcare
la so-aspettò la mia reazione, che arrivò
come un colpo di glia per rimettere i
piedi sul ballatoio, voltandomi di scure
alle mani:

scatto e fissandolo negli occhi che erano
sul punto di

– Bécculu Sioppo, le bestie si possono
comprare, gli fondere.

uomini di fede e gli onesti no, perché non
hanno prez-Dopo pochi passi, presi a

scendere la prima rampa.

zo!

In basso adesso c'era un grande disordine. Tutti urla-Dentro quasi vacillò, ma fuori mantenne la calma e vano e sbraitavano imprecando contro qualcuno che m'invitò, puntando l'indice verso la porta, a lasciare la aveva aperto le cancellate in legno delle stalle, i por-sua casa. Appena gli voltai le spalle aggiunse tra i denti: toncini dei granai e delle cantine. Le bestie correvano

– Míseru s'ómine chi no atzettat azudu!

sporcando dappertutto e gli uomini le inseguivano in-Misero l'uomo che non

accetta aiuto! Forse aveva ciampando nelle masse di sterco che decoravano il ragione, ma il secondo giorno della mia missione non cortile come tanti marigosos bruciati dal forno.

era di quei soldi che avevo bisogno. San Francesco, il

– Tenídela! Tenídela prima chi essat a sa garrela!

fondatore del mio ordine, aveva saputo rinunciare a Intuii che davano la caccia a qualcuno che non dove-quello e ad altro. Sapevo già che alcuni fratelli si lasciava uscire per strada. Per un istante pensai che mi voles-vano strumpare a terra dagli sgambetti della carne, sero fare la pelle lì

dentro, magari scannarmi come un perché
alcuni giorni dentro il convento si
respirava maiale e mandarmi a pezzi
dentro unu lacu a casa dei un'aria strana
di pentimento tardivo, di debolezza che
miei o nel convento. Cercavano
comunque una fem-cercava il riscatto
nella preghiera. Tutti comunque ca-mina,
bestia o donna che fosse, e questo mi
tranquil-pivano l'inutilità della
vanagloria, l'origine demoniaca lizzò.

dell'arroganza, la pochezza di una vita
passata a cerca-Dov'era la ricercata lo si
capì quando un tuono secco

insaporì l'aria della polvere da sparo. Il colpo era parti-croce e col pensiero mi diedi da solo l'estrema unzio-to da una loza coperta da lastre di scisto che stava sulla ne, convinto di non dovere ripercorrere all'indietro destra del cortile, seminascosta da un nespolo che la-quel tragitto. M'incamminai verso Filina, Filina Siop-sciava candire i suoi frutti tra i rami. Cirallu e Timanza, po, il frutto nascosto del peccato, "Carne malata impa-che passavano per i più spavaldi tra i figli di Bécculu, si stata con lo stesso sangue!", come diceva la buon'ani-fecero avanti minacciando frustate e privazioni di ogni ma di nonno Zuelle. Più mi avvicinavo e più lei si ri-genere, ma furono costretti a indietreggiare da

un'altra traeva verso il muro della piccola stalla, tra le balle di fucilata che tarlò coi pallettoni la parte inferiore del fieno srotolate e una cavalla che si era appena sgravi-portalone. Chi sparava, con o senza intenzione, lo fa-data.

ceva per uccidere.

Quando sfiluerrai il cancelletto mi trovai di fronte Don Sioppo, che era rimasto nella veranda ad osser-alla bambina più antica del mondo, con una testa pic-vare incredulo tutto quel pandemonio, si convinse che cola a forma di castagna e due occhi che non c'erano chi aveva l'arma in mano avesse finito i colpi e iniziò a più, si erano liquefatti nel pianto e nella disperazione.

correre per le scale gridando: – Bastat gasi Filì! Básta-Aveva la carnagione del colore dei petali della rosa ta: ca si nono vi curret sámbene!

peonia e quasi squittiva accanto al cavallino che non Quando arrivò a pochi metri dal pozzo fu costretto a riusciva a tirarsi sulle gambe perché lei lo abbracciava ricredersi, perché partì un altro colpo che sforacchiò ai garretti con la mano sinistra. Con l'altra mano tene un secchio e per poco non gli staccò la testa.

va il fucile e sotto i cerchi neri e tristi di quelli che non Tutti si erano rintanati. Chi si spulicava i denti e chi erano mai stati

due seni si era avvolta la cartucciera.

si sforforava la testa in cerca di farsi venire un'idea per Provai una gran voglia di piangere al pensiero che le risolvere la situazione. Qualcuno si grattava le parti creature predilette da Dio venissero ridotte in quelle basse, vinto dal timore di non poterle usare più. Io me condizioni dagli uomini. Con fare impacciato mi appi-ne stavo al centro del cortile insieme a un nugolo di be-spirinai e cercai di toglierle il fucile. Mi gelò con poche stie che si erano stese pancia a terra e ammutolite.

parole che pronunciò come avesse un becco al posto Avrei preferito conoscere Filina in un'altra occasio-delle corde

vocali: – Malu babbu! Malu!

ne, ma qualcuno decise per me e dentro di me che Chissà se si riferiva a suo padre o al padre di tutti.

quello era il momento buono, il momento profondo e Lasciò libero il cavallino e posò il fucile sul fieno, poi, solenne per misurare la mia fede. Mi feci il segno della sparpagliandolo per tutta la stalla si mise a ridere e sal-

100

101

tare. Poteva avere dieci anni come cento. Quando vide che la cavalla stava per

impaurirsi m'indicò con le ma-ni la
groppa e mi sollecitò con un sorriso che
schiumava felicità: – Sedi a Fina sedi.
Sedi a Fina a caddu.

Raccolsi l'invito e l'accomodai in groppa
alla cavalla.

Così uscimmo in cortile, come due
innamorati alla sfi-lata. Don Bécculu
sporse la testa dal muretto del pozzo.
Aveva le nari dilatate e gocciolanti e la
mandibola sinistra gli vibrava come un
vetro sotto il maestrale.

Nella prima settimana di marzo la neve
era venuta Dopo due giri in pompa
magna, abbracciai forte Filina giù a
brandelli e aveva rivestito Orotho di una

livrea e la consegnai a Richedda, la più anziana delle serve.

morbida, quadrettata qua e là dai ciuffi dei rovi che La salutai con una carezza sul cranio setoso e le dissi in spuntavano dalle murette degli orti. Erano passati da sfregio a tutti e con affetto:

poco sei mesi dalla consacrazione e già il tempo incle-

– Adiosu isposedda mea bella.

mente accettava scommesse sulla durata della mia vo-Lei in quell'attimo recuperò tutta la bellezza che le cazione. Un inverno così non si era mai visto con gli era stata negata e mandandomi un bacio

in punta di di-occhi né sentito dentro le
ossa.

ta rispose:

Padre Jommaria e padre Gioacchino, che
erano ve-

– Adiosu isposeddu meu bellu.

nuti da Bunaccaru per la predicazione
quaresimale, si Oltre il portalone dei
Sioppo il sole inondava le stra-erano
spenti come candele nei giacigli delle
loro celle.

de di un luore nuovo. Sulla cresta delle
colline di Ma-Per giorni si erano
consumati le costole in un crascia-

rapongiu gli alberi si mettevano in fila come pellegrini crascia secco che portava in gola solo sangue e a nul-stanchi.

la valsero gli infusi di armidda o le frizioni di olio d'iperico.

Fuori si poteva camminare soltanto nelle trincee sca-vate per collegare alcuni vicinati, stando ben attenti a non rompersi l'osso del culo sulla neve fresca che nascondeva il mantello di ghiaccio.

La gente e le bestie non ne potevano più di quei ri-

102

103

svegli velati di bianco, di quelle notti lunghe e diaccio-gli stavano accanto e gli alitavano addosso sentori di se squarciate solo dall'urlo del vento. A mio fratello patate crude e di pane d'orzo. La legna era finita. La Coette gli si riempirono i polmoni d'acqua sporca e il grossa e la minuta, quell'inverno, bruciarono più in petto si gonfiò come il mantice del fabbro. Io lo vidi un fretta e mandarono meno caldo. La scorta di ciocchi di mattino che lasciai il convento di nascosto per portar-corbezzolo e lentischio quell'anno non si era potuta fagli una gallina da imbrodare. Che stava male me lo avere, perché Don Bécculu aveva risposto di no a mio pa-va riferito Toccione, il capraro che riusciva ad

arrivare dre, dicendo che l'aveva promessa ad altri più biso-al convento quasi tutti i giorni per portarci una lamedgnosi e più riconoscenti. Mio padre aveva capito e duzza di latte appena munto: – Frade tuo est offiau che spergiurato che mai più si sarebbe abbassato i calzoni una cupa!

di fronte a un cane del genere. Coette aveva gli occhi Per camminare sulla neve feci come lui, legai tre ra-aperti e fissi sul soffitto, sembrava contemplare il mare mi di mandorlo fresco e li incrociai col fil di ferro, poi che non aveva mai visto.

li agganciai ai sandali e li calzai. Così arrivai fino al vici-Posai la gallina per terra e mi stesi accanto a lui dopo nato di

Sa 'e Cuitza. Quel tratto di strada mi sembrò averlo voltato su un fianco. Lo abbracciai e lo strinsi più lungo del solito e quando vidi che dal fumaiolo di talmente forte che a un certo punto si sentì un tluuusss-quella scatola candida con le finestre piccole che era sh, come quando si stappa un vascone per irrigare l'or-stata la mia casa non usciva un filo di fumo, mi salirono to.

per la testa cattivi pensieri. Il tetto di rami storti che te-

– Portate un po' di legna! Presto, un po' di legna per neva le canne legate col giunco aveva ceduto qua e là e accendere il fuoco!

alcune tegole erano cadute portandosi appresso grumi Mio padre uscì in cortile insieme a Zesu e Pauledda.

di calcina annerita. Il fochile era pulito come un altare Tornò su col primo carico. Zesu, che stava finendo di in quaresima e sul ripiano di mattoni mia madre aveva appezzare i rami delle staccionate e dei cancelli delle ammucchiato dentro una cesta tutta la roba sporca che stalle, riempì mezza sacchetta di paglia ammerdata e la non si era potuta lavare. Coette lo avevano avvolto in mandò su con mia sorella.

un capottone di orbace e gli avevano fasciato il petto Fu questione di minuti, ma infine, quando avvicinai con una

pezza di tela fermata da uno spillo per paura lo zolfanello al resto di un camiciotto che avevo infilato che i malumori gli uscissero dalla porta dell'anima. Gli to in mezzo alla paglia umida, il fuoco partì riportando altri fratelli e mia madre, come in un presepio vivente, in quella stanza piccole volute di fumo acre che co-

104

105

strinsero tutti a piangere. Questa volta di sana voglia.

bito smeraldino che dà la pazienza del letargo. Quando Coette me lo poggiavi

sulle ginocchia e con lievi mas-arrivai al cancello del pronao, frate Pistiddu, che chia-saggi sulla schiena lo aiutai a sputare un siero denso e mavamo così per la sua bontà, mi informò con tristezza rosastro come il vomito degli ubriachi. Adesso gli oc-che ero stato trasferito al convento di Albudero.

chi erano sbarrati e spenti. Mio padre si voltò dall'altra parte e per non piangere si diede un morso all'arco della mano. Mia madre gli teneva la testa sollevata per centrare il paiolo che stava in terra.

In poco tempo Coette cambiò molte volte colore, e proprio quando il buio sembrava arrivato, dopo un sudore prolungato e bollente, sulle sue guance ricompar-vero i

segni della vita, in un reticolo di venuzze che presero a battere come tamburi suonati da un Dio invisibile. Felleddu Suvergiu ritrovò il suo coraggio e spennò in fretta la gallina, e così voleva metterla dentro la pentola, senza neanche sventrarla. Con un gesto e poche parole mandai Zesu ad aprirla per controllare se aveva all'interno grappoli di rosso d'uovo. C'erano e mia madre li girò in una ciotola con un po' di zucchero e vino caldo. Coette non ne vomitò neanche un'unghia, e prima che arrivasse sera, riprese a parlare e a saltare come un thilipirche. Fuori l'acqua aveva preso a gocciolare dai becchi delle tegole. Il tempo si era addolcito e il so-le era un enorme frutto di corbezzolo maturo che

spruzzava i suoi semi roventi sulla palude imbiancata di Sos Graveglieddos. Per ringraziare il signore tornai in convento scalzo, con i sandali in mano. In un tratto di muro snevato e fumante, due lucertole esibivano l'a-

106

107

Per la novena della Madonna di Zurrale don Frunza aveva fatto lucidare un vecchio leggio di bronzo e un treppiede di ferro. I Sioppo, i Melonza e i Thruccu sparsero in giro la voce che non avrebbero più parteci-pato alle cerimonie religiose se non si fosse tornati ai sacri libri e non si fosse provveduto a bruciare

in fretta quel diario sacrilego. Aggiunsero che la diocesi da loro non avrebbe più visto un becco di quattrino. Intimorirono anche i loro servi e li costrinsero ad ascoltare di nascosto e di seconda mano il resto delle memorie di Barore Suvergiu. Sentivano odore di bruciato nelle storie di quel frate. Ad Orotho la gente si stava abituando a non temerli e a guardarli con altri occhi. Qualcuno addirittura rifiutava i loro favori e si segnava con la croce quando li incontrava. I più coraggiosi, quando in privato si parlava di loro, dei Don, sputava per terra e schiacciava la broglia con la suola delle scarpe: –

Pthuu! Nd' 'in chérfios postos appiccaos parte in monte Murghiolu e parte in Sas

Thoncas!

Máricu e Tzelleddu, i chierici, un pomeriggio che giocavano a su bocciulu con altri bambini dopo il ca-

109

techismo, dissero che i Sioppo erano dei rettili con le Aprì le pagine sul leggio di bronzo e col solito gesto zampe, che volevano sempre dominare sugli uomini e si accinse a riprendere la lettura. Le porte della chiesa su ogni essere vivente. – E quando non ci riescono so-che svettava in cima alla cresta calcarea furono lasciate no disposti a spargere veleno! – aggiunse Ribino il fi-aperte per consentire l’ascolto anche a coloro che era-glio di Caleo il

fontaniere. – E anche a uccidere i fra-no rimasti fuori seduti sotto i lecci. Molti erano venuti ti! – si lasciò andare il nipote di Murisca la tessitrice.

anche da fuori. Ripensando al primo giorno, don Queste cose, che i ragazzi sentivano di sicuro dai gran-Frunza sentì dentro il cuore una gioia profonda. Si di, arrivavano veloci e perforanti come schioppettate sentì così vicino a Dio da poterlo quasi sfiorare, ma alle orecchie dei nuovi nobili. E non faceva piacere a non lo fece perché una luce accecante lo fermò. Ades-quei signorini che sapevano di diritto e di medicina, so non c'era più bisogno di mandare in giro il bandito-sentire avvicinarsi l'odore del letame e

della morte re per far accorrere i fedeli. Questo gli bastava. Per il dentro le casse piene di camicie stirate, pantaloni con resto e per il futuro, Dio avrebbe visto e provveduto.

la riga e rami di lavanda.

Si sarebbe tornati al Vangelo, all'Ave Maria e al Padre Don Frunza fiutò l'aria e accettò la sfida. Per far Nostro, dopo aver reso giustizia a Cristolu.

trionfare la verità era disposto anche a rinunciare ai suoi pochi vizi. Facendo un po' di conti, ne concluse che non c'era piacere più raffinato che tagliar le teste ai serpenti, soprattutto se questi erano profumati e incre-vattati. Tutt'al più

avrebbe perso un po' di sumeneddu rinunciando a qualche capretto e a qualche grándula.

Forse l'idea che si era fatta sugli abitanti di Orotho era sbagliata e adesso poteva confessarlo anche a se stesso.

Gli orothesi non erano gente semplice e rude, vecchi precoci o giovani nati stanchi. Gli orothesi erano gente filata col filo dell'agave e del ferro, che incassavano ma non dimenticavano, che sapevano subire e perdonare e, quando era il caso, restituire con gli interessi. E adesso era proprio il caso di restituire!

Arrivai ad Albuero che iscuricava. Il convento era affacciato sul mare come un enorme imbuto di pietra rovesciato. Il rumore delle onde si riverberava sull'estrema cima del campanile facendolo vibrare sorda-mente. Osservai il viale alberato che si apriva a tenaglia di scorpione prima dell'ingresso centrale e chiesi in silenzio una grazia al Signore: — Se puoi, portami via in un giorno di vento come questo, quando le foglie del lauro suonano come nacchere e i passeri cercano tra ciuffi d'erba malata semi che non ci sono più.

Da allora il sole tramontò per molte notti affondando nel buio scuro e oleoso del

confine che separa l'acqua dal cielo. Le mie radici s'incrostarono di salsedine fino a farmi perdere la cognizione del tempo. Dopo il lavoro e la preghiera osservavo per ore la grata della cella: una croce di ferro arrugginito, la mia croce. Con un po' di cattiveria iniziai a pensare che il Signore poteva aver deciso di darmi le branchie e trasformarmi in anfibio.

Aveva trovato il modo peggiore per farmi spiare la mia parte di peccato originale e così presi a sognare zolle di

113

terra scura servite nel piatto, condite con barbe liche-che portava tempesta e minacciavano cataratte. Un ra-nose e

aromatizzate con l'odore forte del muschio.

gno grasso che penzolava dal soffitto indeciso e solita-Quelli trascorsi ad Albuero furono anni di vera perio moltiplicò la mia apprensione quando si mise a nitenza. Quando sentivo di non poterne più, facevo oscillare come un pendolo.

delle lunghe passeggiate sul lungomare alberato e mi La notte prima che morisse mio nonno avevo sognato rilassavo ascoltando frammenti di storie impastate in un ragno simile che era caduto nel fochile perché una un dialetto lontano e sconosciuto. Sul lastricato dei ba-mano invisibile gli aveva reciso il filo che lo

teneva ap-stioni i bambini si rincorrevano scalzi e saltavano a ca-peso alle canne.

vallo di enormi cannoni puntati verso il mare.

Padre Miguel chiuse la finestra e la corrente portò il Di quel convento serbo come un ricordo di febbre ragno chissà dove. Un brivido mi spogliò del saio e riterzana e mai dimenticherò quel mattino d'aprile in cui masi davanti a lui vestito solo di tristi pensieri. Non sa-il priore, frate Miguel, mi convocò nel suo studio per pendo come iniziare, mi sfiorò la spalla e con una legge-comunicazioni di famiglia. Attraversai il chiostro e ra pressione mi fece sedere su una panca, poi si accom'infilai nel corridoio che

portava alla rotonda dove modò vicino a me. Provò a chiamarmi per nome ma padre Miguel aveva la sua stanza da giorno, tra il vano non vi riuscì. Dopo uno starnuto nervoso disse solo: del campanile e la sacrestia della cappella. La porta era

– Si tratta di vostra sorella Pauledda...

aperta e lui era in piedi di spalle, intento ad osservare le Un cono di luce, attraversando la stanza, sparò sul palme dell'orto che a raggiera aprivano le loro lame muro un tepore che mi rubò le forze. Continuavo a verdi sopra le colonne del portico. Sulla chierica spaguardarlo negli occhi in attesa di bocconi di parole che ziosa e deformata da

un'antica cicatrice aveva come un non arrivavano. Tirai il sasso azzardando un sorriso sfi-secondo volto, con una voglia mandorlina scura che lacciato:

premeva sulla crosta della nuca in cerca di vedere chi

– Per caso si sposa? Ormai è già in età da marito.

gli stava alle spalle. Lui, quel calabrone peloso lo consi-L'abate non rispose.

derava il suo terzo occhio e scherzando diceva sempre Tirai un altro sasso più pesante:

di vederci meglio con quello che con gli

altri. Mancava

– È rimasta incinta di qualcuno?

Insomma ha fatto il qualche ora a mezzogiorno e quando si voltò capii suburdo: prinza este?

bito che era successo qualcosa di grave. I suoi occhi, Padre Miguel scosse la testa in senso di diniego e ac-quelli veri e chiari, erano sporchi di un nuvolame scuro compagnò il gesto con un cupo ruggito delle nari.

114

115

Il terzo sasso fu un imprecazione: gliera.

In quei momenti la Divina Provvidenza mi pren-

– Ajò, prade Miguel, pro deus e santos, ite diávulu deva e mi lasciava, giocava con me come un gatto affa-v'ata sutzessu?

mato gioca con un topo morto. Provavo senza riuscirci Si drizzò come se qualcuno gli avesse scolato sui pie-a riporre in Cristo ogni mia preoccupazione, lo implo-di olio bollente e senza interrompersi mi informò su ravo di avere cura della mia anima che non arrivava a quanto era accaduto.

capire il fine ultimo di un disegno divino che sporcava Pauledda era scomparsa e

dopo alcuni giorni i cani di la sua gloria con la morte di creature innocenti come Jafeddu Lardone il capraro, ne avevano trovato i resti Pauledda. Anche la notte, quando mi stesi digiuno sul in una gariga di punta Sas Thoncas. Li avevano annusa-giaciglio, la fede e la ragione continuarono a scorticarsi ti e sparpagliati un po' qua e un po' là, prima che mio a vicenda in un duello senza regole. Il pensiero della padre e i miei fratelli li ricomponessero sopra una co-vendetta si lasciava sgambettare da quello del perdono perta, all'ombra del grande leccio che imbocca la diper poi rialzarsi sputando fuoco e piombo. Perché Dio scesa di Su Crapolu. Qualcuno aveva abusato di lei e permette il male fisico e

morale? Gesù Cristo, che è poi le aveva schiacciato la testa con un masso. Qualcu-morto e risorto per vincere il male, è stato sacrificato no che conosceva e che temeva, perché nella mano de- invano? La fede mi riportava la certezza che Dio per-stra stringeva ancora il falchetto che portava sempre alla mette il male solo quando è sicuro che dallo stesso male cintola della fardetta quando andava in campagna da ne trae il bene, ma quelle vie mi apparivano sconosciu- sola. Quel falchetto insanguinato lo aveva messo Zesu te e rimandate alla vita eterna. Io sentivo crescermi dentro la sua taschedda, quando aveva rivestito Pau- dentro la voglia di una giustizia impaziente e terrena. Il ledda per

caricarla sul carro e portarla nella nostra casa sangue come un mosto novello mi ribolliva dentro le di Orotho.

vene e la voce di mannoi Zuelle riempiva la stanza col Suonò la campanella per chiamarci a tavola. Forse a suo satanico invito alla vendetta, quella che nulla lascia quell'ora mia sorella era già sepolta. Passai il resto del alla misericordia, quella che lava le offese nel fiume del-giorno a pregare seduto sul balconcino della mia cella.

l'odio permanente.

Osservavo il sole che sfiorava il mare, ascoltavo il ru-Il mattino avanzò tetro e impregnato dell'odore della more delle

onde che urtando sui tetti imponeva una morte. Chiedendo in anticipo perdono a Dio per i pec-calma oppressiva. Come fiocchi di neve i gabbiani si cati che avrei commesso in futuro, mi calzai e mi vestii rincorrevano nell'aria e poi piombavano giù sulla scoper lasciare il convento senza che nessuno se ne accor-

116

117

gesse. Quando presi per la discesa che col suo viottolo costeggiava il mare prima d'innestarsi con la strada per Orotho, mi voltai verso quell'imbutto di pietra rovesciato e mi segnai con la mano sinistra una croce sul petto. Era ancora

buio e dalla finestra di padre Miguel un soffio di luce si riverberava sui tetti del cortile. Forse l'abate non aveva dormito e a quell'ora già pregava per me.

Per quattro giorni mangiai passi e lacrime. Quando Mi svegliai con l'ambigua morbidezza che hanno so- finalmente arrivai alla nostra casa di Murtole, mi sentii lo i dubbiosi quando non sanno più che farsene della leggero come un astore, con le unghie affilate come ar-loro vita e sono disposti a giocarsela ad ogni angolo di tigli e le ali aperte su una preda ancora sconosciuta.

strada. Avevo sognato mia sorella Pauledda. Qualcuno Lì trovai la scatola di latta che era stata di Mannoì l'aveva

passata dall'acqua pulita all'acqua sporca, co-Zuelle. Era stipata di fogli, penne, pennini di ricambio, prendola con un mare di pietre. Le parole di mio pavasetti d'inchiostro e tante, tante cartucce. Il fucile e la dre quando si rivolse alla maestra di parto ritornavano pistola erano ancora nella spelonca dove li aveva nasco-a galla leggere come ciambelle di sughero: No! No, sti mio padre per le emergenze, avvolti in pelli di capro-che questa bimba deve vivere...

ne e rivestiti di un sottile velo di sugna fredda. Li sgras-Per lui e per noi, quegli occhi pallidi, quelle mani sai al caldo del fochile e solo più tardi sostituii il pane fragili che uscendo dal brossolu

acchiappavano mille della fatica con una canistedda di pane crasau e un toc-luci invisibili, erano il bene incarnato, l'amore che ha co di ricotta secca. Per la prima volta in vita mia tenni il nei capelli l'odore della lepre e nei piedi le ali della ca-fiasco del vino sollevato a mezz'aria e lasciai che quel li-pinera. Il saio lo arrotolai e lo legai con la corda prima quido mi andasse in gola come una dolce profanazione.

di buttarlo nel pozzo del cortile.

Mi addormentai di un sonno profondo che svuotò l'aCosì, nudo come mia madre mi aveva scodellato sul-nimo dalle preoccupazioni e dalla stanchezza.

la stuoia, chiudendo gli occhi e a mani giunte, con un salto mi lasciai andare dentro il vascone dell'abbeveratoio. In quell'acqua pesante e mucosa galleggiai a lungo, perdendo brandelli di pelle vecchia, morta. Quan-

118

119

do uscii m'infilai gli abiti da campagna di mio padre senza età, incipriata e farfallona. Un favore come un alche erano appesi a un rampone e mi stavano un po' lar-tro, per tenere gli occhi chiusi su certe sparizioni mi-ghi. Le scarpe di Zesu invece sembravano fatte apposteriose, su strani ritrovamenti di carcasse

di cristiani sta per me. Erano ancora incrostate di fango e di letta-lungo le rive del fiume Colostratzu o in qualche forra me e i legacci di cuoio erano stati ammorbiditi da poco dell'altopiano di Monte Mutzu.

con l'ozuseu. Uscii nella loza e, approfittando della mi-Dopo alcune ore, dalla collina di Marapongiu intra-sera luce che ancora dispensava la luna, guardai in vidi il suo capanno di pietre, frasche e lamoni. Il recin-ogni direzione alla ricerca di qualcosa che m'indicasse to delle bestie era deserto. Soltanto i cani abbaivano la via per l'ovile di Gruspone, il baladrese che sbrigava al crepuscolo con latrati minacciosi che disperdevano i

lavori sporchi per i Don del paese.

nell'aria il profumo della menta selvatica. Salutai la pi-Gruspone era uno alto una canna, col collo affilato e stola girando in avanti il rullo del tamburo e alitando gli occhi cangianti che quando ammazzava qualcuno con un fischio dentro la canna. La riposi nella cintola gli diventavano color porpora. Quando ero un po' più dietro la schiena e poi accarezzai le canne del fucile, giovane, mio padre mi diceva sempre che questo bala-come a dire, state buone e calme e, se non è il caso, drese dalla parlata cigolante e dal volto rugginoso, uc-continue a riposare.

cideva gli uomini come lucertole e qualche volta li La luce del giorno avanzò

di un passo e i cani smisero squartava per mangiarne le interiora calde. Uccideva di abbaiare. Aggirando un macchione di lentischio che per mestiere, senza voglia e senza passione, come certi spaccava la roccia con le sue radici, mi avvicinai ad una chirurghi distratti. Aveva fama di esaltato e di bevitore feritoia e spostai un fiasco aperto e mezzo pieno dove e nel circondario lo avevano nominato Su Licaone per galleggiavano vespe ancora vive e mosconi morti. Il via di quella sua predilezione per le carni umane. Il suo baladrese era lì dentro, steso a pancia in giù sopra un gregge venuto dal nulla lo abbandonava nelle tanche lago di vomito scuro. Non fosse stato per il tremore del demaniale e i suoi maiali erano sempre

affamati e improvviso e intermittente della sua gamba destra, lo minacciosi. Nessuno gli aveva mai rubato neanche si sarebbe scambiato per un cadavere.

un'ostia perché i poveri lo temevano, i ricchi lo usava-A lato dell'ingresso aperto un contenitore zincato no e gli sbirri lo ricattavano. Mio nonno si diceva sicu-pieno di jotta e due rotoli di filo spinato iniziavano a ro fosse stato lui ad uccidere l'amante della moglie di lucorare al riverbero del primo sole. Le armi di Gru-un tenentino che si era portato in paese una signora spone, un moschetto, due pistole automatiche e la car-

tucciera riposavano sopra un lastrone di pietra dirim-Gruspone riprese a miaulare: – Ma si può sapere chi pettaio al suo giaciglio.

sei e cosa vuoi? Chi cazzo ti ha mandato Don Bécculu Posai il fucile di lungo tra i rotoli del filo spinato, o Don Melonza?

passai la pistola alla mano sinistra e con la destra solle- Presi tempo per rispondergli e con gesti veloci gli vai il contenitore gongolante del suo liquido acido e bloccai le mani e i piedi con fil di ferro: puzzolente. Con un gesto da equilibrista gliela scaricai

– Sono la tua ombra, l'anima di Pauledda Suvergiu.

tra il tronco e il collo, e quando intontito provò a ri-Quello per un po' manifestò perplessità stropiccian-prendersi gliela infilai sulla testa. Provò ad agitarsi un do i piedi per terra, poi con tono quasi di sfida aggiun-poco, ma quando sentì tra le costole la canna della pi-se: – Tu sei solo un pazzo suicida, e bada bene che se stola si mise seduto e alzò le mani tremanti per aria: –

quando te ne vai di qui non mi lasci morto, ti conviene No isparedes! No isparedes, m'arrendo!

appenderti al primo albero che trovi!

Sembrava un mostro, con quel pualone gocciolante Fu a quel punto che gli tolsi la murghiola dalla testa, che gli copriva il volto in una maschera carnevalesca.

per guardarlo bene negli occhi e fargli capire che ero Era convinto di avere a che fare con gli sbirri e la sbron-andato lì per sapere o per morire: za gli volò via in un istante: – Signor tenente, ma che

– E allora, cannibale de custos cozones, bestia ma-modi sono questi! Dopo quello che ho fatto per lei, mi leitta, non hai capito bene che se non mi dici chi e per-tratta in questa maniera.

ché ha ucciso Pauledda, tu sei già all'inferno?

La sua voce risuonava metallica dentro il secchio e Mi guardò spaventato e sbalordito. Si sarebbe aspet-appena provò a scrollarselo con una piroetta del busto tato un fulmine, ma non un frate che conosceva solo di gli aggiustai un pugno nel fondo che lo rintronò.

nome per averlo sentito nominare da Don Sioppo.

– Alla prossima sparo! – gli sussurrai infilandogli la

– Prade Boreddu... prade Boreddu... – si ripeteva pistola sotto il mento e liberando la sicura.

sogghignando sottovoce e prendendo

tempo per con-Non ricordava la mia voce. Forse non l'aveva mai vincersi che in fondo in fondo, un uomo di fede, anche sentita. Di sicuro aveva gli occhi persi nella più fitta e se armato, sempre innocuo è.

impenetrabile oscurità, quella che tutti ci acchiappa Da quel momento prese a squadrammi con un'espres-per la gola al momento della resa dei conti. Fuori i cani sione gelata e sprezzante. Per lui avevo ancora il saio, avevano ripreso ad abbaiare girando intorno alla cate-ero il fraticello dei miracoli, un figlio di contadini buona.

no solo a predicare, confessare e perdonare.

122

123

– Prade Borè, detto tra noi, io la capisco. Chi ha uc-Don Bécculu stava male di cuore e i figli non si poteva-ciso sua sorella in quel modo non merita altro che no allontanare. Mentre me ne andavo via costeggiando piombo, anche se mi aspettavo che a togliersi la rognà l’alto muro di cinta del cortile, sentii la voce di Don fossero vostro padre e i vostri fratelli. Lasci perdere, Sioppo che urlava: “It’as attu, it’as attu ’izu meu! Sa padre Borè, che questa non è roba per lei. Toccare cer-vrignonza! Sa vrignonza!” Tenga presente, padre Borè, ta gente ad

Orotho è peggio che masticare carboni anche uno che sta male di cuore non urla in quel modo denti. La buonanima di vostro nonno sì che l'avrebbe

“Cos’hai fatto figlio mio! Che vergogna!”
Quando so-risolta in quattro e quattr’otto questa brutta storia.

no tornato l’indomani, stessa minestra, mi hanno la-

– Non cercare i morti e torna in riga! Hai fatto que-sciato fuori dalla porta e Timanza mi ha detto che Cisto lavoro per conto di qualcuno o sai da dove è partito rallu era partito in Continente per affari di famiglia.

il colpo?

Batté le mani aperte sulle ginocchia,
come per dire: Quasi si atteggiò a offeso
e fece una moina per farmi basta così,
questo sapevo e questo le ho detto!

capire senza aggiungere parole, che a lui
le donne pro-Non so come mi saltò in
mente, ma fu allora che tirai prio non
piacevano, aveva altri gusti.

su il cane della pistola e gliela puntai in
mezzo agli oc-

– Per quello che vale la mia parola, le
giuro sul suo chi:

Dio che in questa faccenda niente c'entro

e poco so.

– Conta prima a tre, e poi, se ricordi qualche pre-Quel *poco so* lo pronunziò incorniciandolo con un ghiera, inizia a recitarla!

luore degli occhi che offrivano un baratto. Adesso Fu l'unico momento in cui mi considerò pazzo e si che se ne stava più dritto capii che aveva recuperato mise paura, paura di quella vera che fa scorreggiare an-le forze.

che l'aria che non si ha.

– Se lei fosse così gentile da slegarmi almeno le mani

– Padre Bò, padre Bò, pro caridade! Vi ho detto la per darmi una ripulita, si parlerebbe con più calma...

verità. Posso solo aggiungervi che se cercate i carabi-Lo assecondai in attesa di ascoltare quel poco che sa-nieri perdetevi tempo, quelli, con i Sioppo, i Thruccu e i peva.

Melonza, sono culo e letto. Contentatevi di quello che

– Il giorno della disgrazia, a casa dei Sioppo c'era un vi ho detto e non caricatevi una pedde sulla coscienza.

gran via vai. Io avevo un appuntamento con Cirallu Lasciatemi andare e non mi

vedrete più da queste parper via di certi conti da sistemare con dei forestieri, fui ti, la prima girata di spalle la faccio in Campidori.

cacciato in malo modo da Costanzu che mi disse che La tentazione di lasciarlo lì steso in pasto ai suoi

124

125

maiali si arrese di fronte a Dio che mi ricordò quanto senza sangue. La stessa notte, sul carro mi portarono forte fosse la misericordia. In vita mia poi non avevo da tzia Lalia la cesterà, che mi ubriacò, mi ricucì e mi mai sparato e non sapevo

come si uccideva un uomo.

partorì un'altra volta.

– Slegati i piedi, sella il cavallo e
sparisci!

Si slegò e, mentre andava a prendere la
sella che stava in un angolo, guardò le
armi con nostalgia e prima che provasse a
dire qualcosa lo anticipai:

– Quelle rimangono lì!

Quando per uscire mi passò davanti,
lasciò cadere la sella e m'infilò la lama e
mezzo manico di una lesorgia nel fianco
destro, fino ad arrivare alle prime costole
che thraccarono come canne spezzate.

Fu come un sognare ad occhi aperti, come se tutto stesse accadendo a qualcun altro. Mi tenne abbraccia-to per qualche secondo mordendomi la spalla sino a quando il braccio non si ritrasse dal dolore e la canna non si ritrovò dietro il lobo di un orecchio peloso che sembrava avere dentro un occhio di vetro. Il colpo partì secco, come una martellata su una lastra di rame e il corpo di Gruspone, quasi senza testa, in un volo a braccia aperte andò a pararsi vicino all'uscita. Lo sca-valcai e ci sputai sopra senza trattenermi:

– Bruttu vrosciu iscavesciau e traittore!

Con la mano nel fianco tornai sino alla casa di Murtole, lasciando un scia di

sangue e di preghiere: – Libe-rami o Signore dalle mie angosce e cancella dalla terra il ricordo dei malfattori...

Così mi trovarono i miei fratelli, quasi senza voce e

126

127

Per molte notti e molti giorni dormii a casa di dona Lalia la cesteria, ripetendo un unico e lungo sogno: mia sorella Pauledda con la fardetta di cotonina e la blusa stinta dal sudore, che andava e tornava con la brocca alla sorgente della quercia grande. Al ritorno la brocca non c'era più e l'acqua si era persa sulla terra

ghiaiosa come il suo sangue di vergine. Sentivo il tracca-tracca dei cocci che si rompevano e inseguivo l'ombra di una fiera sino all'ingresso di un portale che subito si chiudeva. Poi una pausa, a rincorrere anguille che non si lasciavano decapitare e il sogno riprendeva uguale, con gli stessi colori e rumori.

Pataredda e zia Certina mi accudirono come un neo-nato spalmandomi le labbra spaccate dal dolore con olio di serpente e impannandomi gli occhi incrostati con brodo di malva. La ferita ricucita cacciava fuori come una fontanella. Me la ripuliva Assunta la mia madrina, insieme a frate Gaudenzio il bibliotecario. Avevo saltato la fossa del

dolore e non sentivo più niente. Forse ero già morto e al posto del cuore batteva la coda di

129

qualche bestia che avevo inghiottito da piccolo. Oppu-rinsecchita, quello che lavorava nella mensa della ca-re la mia anima non si era ancora persa. La cestera pre-serma portò addirittura una torta intera, grassa di parava infusi e decotti e m'imbutava sapori fielosi. A panna, biscotti e alchèrmese.

mia madre non avevano detto niente perché un altro Seppeddu, il maestro di carri suocero di mio fratello, dolore in così breve tempo l'avrebbe interrata.

mi aveva trovato un rifugio nelle montagne di Mula-La vita, per grazia divina o per caso, tornò un matti-cra. In paese si era sparsa la voce della morte di Gru-no quando sentii un forte prurito al fianco e all'im-spone e i Sioppo avevano il mio nome in punta di lin-provviso cercai di allungare la mano per grattarmi.

gua e la mia schiena in punta di fucile. Il cannibale lo Qualcuno che non vedevo me l'afferrò e la ripose so-avevano pianto in pochi: il vicario don Barbeta per pra la coperta: – A bonu, a bonu Borè! – Provai ad dovere, gli sbirri e i Don per il dispiacere di non averlo aprire gli occhi ma le pispiriste erano incollate da un più ai loro ordini. Si sarebbero rifatti in fretta,

certe muco che vetrificava in fretta. Con l'altra mano senza male piante da noi sono più comuni della runza.

trovare resistenza nettai gli occhi cercando di non farli Per questo e per quello, una notte che la luna se ne lacrimare di nuovo. Appesa al muro, una lanterna a stava nascosta per sbrigarsi affari suoi, Zesu e Coette carburo se ne stava lì accesa da chissà quando sparpa-mi accompagnarono in una grotta che aveva quel tan-gliando una misera luce sul pavimento. Tzia Certina tino di luce che bastava per non sentirsi ciechi. Non sa-mi sfiorò la fronte e disse: – Grascias a Deus sa vrebbe lutai neanche mia madre e loro per non destare sospet-l'est secada!

– Sorrise di una felicità che non aveva mai ti se ne tornarono in paese con la velocità di una miccia conosciuto, con le cosce aperte sopra la stuoia.

accesa. Concordammo i modi e i tempi per gli incon-La febbre era andata via, si era arresa a quelle vo-tri, e ci lasciammo col giuramento che chiunque fosse lontà che a morsi mi avevano strappato alla morte. La stato l'assassino di nostra sorella avrebbe pagato con la cesterà, Pataredda, Assunta, zia Certina e frate Gau-sua vita da miserabile quel gesto sacrilego.

denzio erano lì, in cerchio come candele, in attesa di Prima di andarsene Zesu tolse dalla tasca il falcetto un gesto che

segnasse la partenza o il ritorno. Sino a che era stato di Pauledda e mi disse: – Iscíu manizare, quando non mi rimisi in forze i figli di tzia Certina fe-custu 'achet pius dannu de su piumbu!

cero a gara per mettermi all'ingrasso. Portavano di Mi stesi sopra un letto di foglie secche e per molte tutto, e per il giorno in cui la cesteria aveva deciso di ore ascoltai il rumore sordo di quel falchetto che becca-togliere con polveri e unguenti quel lastrone di crosta va la terra.

130

131

Aveva ragione mio fratello: quella lama, a saperla usare, poteva fare più danno del piombo.

Don Frunza non beveva quasi più da quando la storia di Cristolu era arrivata alla polpa, come diceva Nedda Cilanca la vedova di Misiu Chentupedes. Mente lucida e stecchi negli occhi occorre- vano per affron-tare le dicerie, la gerarchia e il veleno fuso dei nuovi Don. Ogni tanto gli veniva il dubbio che quel racconto così umano e pittoresco lo avrebbe portato alla rovina, costretto a smettere l'abito. Cosa avrebbe fatto lui che non aveva sorelle da vendicare? Lui che si lasciava impressionare da una stilla di sangue e per alle-narsi alla paura della morte si

stendeva per ore sulla tomba di mama Benigna.

Si consolava pensando che ogni generazione aveva il suo Cristo, e forse adesso era arrivato il suo turno per il grande sacrificio. Faceva a memoria il conto dei giorni che erano passati da quel misterioso ritrovamento in cimitero. Da allora il fegato si era smagrito e a palparlo con l'indice adesso si sentiva indurito e sugheroso.

Non riusciva a negare a se stesso che la storia di quell'uomo lo aveva cambiato, in male o in peggio lo avrebbe deciso il padreterno.

Si sentiva indagatore e fustigatore allo stesso tempo, afferrò le gambe e se ne andò via solo quando lasciò ca-anche se gli sfuggiva l'effetto finale di questa sua ini-dere sotto il leggio i fogli col seguito della storia di Ba-ziativa che molti consideravano eccentrica, altri origi-lore e aprì a caso la Bibbia di Gerusalemme e il dito gli nale e altri ancora pericolosa. Lui aveva recuperato e si parò sul Ventunotrentasette di Matteo: reso pubblica la storia di quel cristo barbaricino per

– Oggi, fratelli, si torna ai Vangeli.

riavvicinare gli abitanti di Orotho alla

fede, ma anche La gente prima mugugnò e poi ammutolì, sedendosi per denunciare, partendo dal passato, la tirannia dei scompostamente sui banchetti impolverati.

Sioppo, dei Melonza e dei Thruccu, che comunque gi-Si schiacciò i capelli col solito gesto scaramantico e rava si credevano ed erano quasi onnipotenti.

prese a leggere:

Come sarebbe andata a finire quella che ormai stava

– Gesù entro nel tempio e scacciò tutti quelli che diventando una battaglia per la verità e la giustizia? Se trovò... e disse

loro: Voi fate della mia casa una spelo
domandava don Frunza mentre, a passo
di animale lonca di ladri...

stanco, faceva la salita per la chiesetta di
Santu Jacu.

Finì l'omelia con la storia del fico sterile
che si era La risposta fu un brivido caldo
che gli attraversò i seccato e, quando
alzando la voce pronunciò la frase
santissimi e gli uscì tra le guance in un
rossore che Non nasca mai più frutto da
te, sembrò proprio rivol-preoccupò i due
chierichetti:

gersi a qualcuno che conosceva bene, e
Marthuliu il sa-

– Don Frù, non è che vi sentite male? –
chiese Mári-crestano aggiunse: – Chi si
nde sichet sa pianta de sos cu.

meres de Orotho!

– Nudda, nudda. Niente tiriamo avanti
che siamo in Quella che si seccasse la
malapianta dei padroni pre-ritardo.

potenti di Orotho, era una speranza
condivisa da tutti, Era la domenica delle
palme e quando iniziò a dire ma tutti
sapevano che non era miracolo che si
poteva messa ondeggiò un po' sull'altare
stringendo tra le ma-ottenere solo con la
fede o la preghiera.

ni come un'arma un grosso ramo d'olivo:

Come sarebbe andata a finire? Chiese di nuovo al Cristo crocifisso, La sua energia di prete ribelle quel giorno si era nacon lo sguardo perso verso i fedeli che aspettavano in scosta e rattrappita nel guscio dell'umana vigliacche-punta di piedi il seguito della storia di Cristolu, come ria. Si risvegliò soltanto qualche mese dopo, quando attraversati da una strana corrente magnetica che li ad Orotho e nel circondario presero ad accadere fatti trasfigurava e li intontiva. Una paura pruriginosa gli strani e sconcertanti. Monsignor Cheloni aveva diffi-

134

135

dato i preti della sua diocesi, con o senza cura di ani-stianità, che se anche errori poteva aver fatto, meritava, me, dal leggere in chiesa o in qualsiasi altro luogo di per com'era vissuto, e soprattutto per come era morto, culto il prosieguo della storia della vita di Barore Su-justizia. La storia di Cristolu sarebbe stata altrimenti vergiu. Una vera e propria ritirata imposta da chissà per Orotho e per i suoi abitanti, un eterno e sconosciu-chi! Alcuni dei sacerdoti si erano visti bruciare la casa, to rimorso. Una storia che comunque sarebbe venuta a distruggere l'uliveto o il vigneto, se ne avevano. Altri galla anche senza di lui, ad opera di chissà chi, perché il avevano

subito minacce dirette e anche bastonate.

lamento di quell'uomo messo in croce non si lasciava Don Lisoni lo avevano addirittura sparato in un vicolo dimenticare e ogni tanto risaliva dalle gole del fiume del suo paese, mentre si recava ad officiare la prima Colostratu sino alle colline di Moddemodde e S'Imessa. Si era salvato per miracolo, ma quei pallettoni spunzale.

che si erano conficcati nel muro, lo avevano convinto a Lo avrebbero anche potuto uccidere, come avevano mettersi a riposo, visto che gli mancava meno di un an-fatto col povero frate. Pazienza, voleva dire che questo no alla pensione. Solo don Frunza e il prete di Mulacra era

scritto nel disegno divino. Non poteva ritirarsi pro-avevano avuto il coraggio di rispondere per le rime al prio adesso che ad Orotho, come la luce dopo il buio, vescovo e sfidare quegli sconosciuti, che non ci voleva confondendo passato e presente, la memoria si contor-niente a capire, agivano in nome e per conto dei nuovi ceva nelle coscienze e ridava a tutti un po' di coraggio signorotti, scostolati dalla mala carcassa dei vecchi per estinguere il male. I Melonza e i Sioppo nessuno li Don.

odiava, ma nessuno li temeva e li rispettava più. Era il Non ebbe paura neanche il mattino che trovò appemomento buono per una resa dei conti

senza sangue.

so alla porta un agnello sgozzato e, dentro un cestino Tutti si domandavano quando e come avessero accu-sulla soglia, una pagnotta di esplosivo con la miccia mulato i loro poderi e le loro ricchezze, e iniziarono la spenta e un bigliettino: *Se continua, questa sarà la sua guerra dell'ostilità e dell'indifferenza, nella speranza prossima e ultima ostia.*

che i nuovi Don trovassero la dignità di mollare e di anDon Frunza considerò queste canagliesche rappre-darsene altrove, prima che la situazione precipitasse.

saglie come un segno di debolezza di chi ormai si vede-In attesa di nuovi eventi, don Frunza informò i suoi va isolato dalla gente e poteva contare solo sulla fiducia paesani e gli abitanti del circondario che in occasione prezzolata di pochi sgherri. Per lui, padre Boreddu, della festa di San Daniele avrebbe ripreso la lettura noto Cristolu, era stato e rimaneva un esempio di cri-della storia della vita di Cristolu. Lo disse l'ultima do-

136

137

menica di settembre, a chiusura di una sagra campe-stre, in un pomeriggio che il vento sparava raffiche di tramontana

flagellandogli il viso con la sabbia che si portava dietro.

Per la festa di San Daniele alla messa cantata la chiesa era piena e gongolante come un sanguinaccio di pecora. Don Frunza di primo mattino si era concesso due bicchierini di malvasia e una passeggiata tra i vicinati di Sa 'e Borunza e Groddolò. Era arrivato fin sotto al cimitero inseguendo un profumo indeciso che non si lasciava identificare. Pareva gelsomino, ma poteva essere anche l'odore della morte che distillato dalla terra fresca si perdeva nell'aria giravoltando. La vita poteva essere tutta lì, in quell'odore indistinto che va e torna alla terra.

Da lì era tornato indietro per andare a benedire la statua del santo, che era l'unica lucida e non tarlata, so-lo perché era di gesso. Aveva anticipato la processione lungo le strade del paese per rinviare l'omelia alla fine, stravolgendo le regole liturgiche e le usanze dei chierici. Salì sin sopra l'ultimo gradino dell'altare maggiore e senza schiacciarsi i capelli col palmo della mano destra, ma soltanto accarezzandosi il sottomento con le dita, riprese a raccontare la storia di Cristolu.

138

139

In quella grotta rivedere il sole ogni

mattina era un po'

fiume, riuscimmo a rivedere il sole lasciandoci alle spalle come risorgere. Dopo il primo periodo, per prudenza si sparpinò una forra dove gorgogliando s'inabissavano le mie fraterie diradarono le visite e fui costretto a procurare acque profumate di tutta la valle.

armi pane e companatico in altro modo. Quando scusai sistemai fuori dalla grotta sotto il leccio che abbracciavo il fiume Cancarau da solo e tornavo in bicato alla roccia ne nascondeva l'ingresso agli estranei compagnia di qualche bodda. Fu durante una di quelle e ai curiosi.

scorribande che prese a seguirmi un cane dal pelo color Qualche giorno più tardi, quando sentii franare a in-verderame e gli occhi neri e lucenti. Non mi lasciava termittenza la parete della pietraia che portava al sen-mai, sembrava mandato da qualcuno per vegliarmi in si-tiero che dopo la fontana s'infilava nella grotta, pensai lenzio. Lui non baulava e io non lo sgridavo, ci capiva-che i legittimi proprietari stessero arrivando con male mo con i gesti che impone la solitudine. Lo chiamai intenzioni a riprendersi le bestie. Era un giovane solita-Briccheddu, perché aveva la coda arricciata come il ma-rio che arrancava per la salita stringendo con le mani nico di una caffettiera. A colpi di coda e a sguardi

diven-una bisaccia gonfia. Faceva un passo avanti e due indie-tammo amici come due cristiani e fu merito suo se riu-tro e le ginocchiere dei pantaloni erano due finestrelle scii a procurarmi una coppia di cavalli che parevano ru-insanguinate. Appena si accorse della mia presenza fe-bati all'affresco del Carro del Sole di Tiepolo.

ce un cenno di saluto e palleggiando l'aria col palmo Accadde un mattino che ce ne stavamo a curiosare della mano m'invitò ad abbassare il fucile. Con la punta tutt'intorno. Prese a drizzare le orecchie e a ruotarle della canna gli indicai la via più breve e sicura per con-come furriajole per invitarmi a seguirlo

sino al fondo di tinuare la salita, quella nascosta dai macchioni che or-un canalone ombroso e nascosto. Lì trovammo i cavalli lavano il pendio.

che vinti dal freddo e smagriti ci salutarono issando per Nell'aspetto non mostrava di avere più di vent'anni aria le zampe in un ultimo sforzo. Non avevano visto lo ma negli occhi era molto più vecchio: strapiombo e si erano spanciati sul letto ghiaioso del

– Piachere, so' Milieddu Tarrone, s'isposu de Pau-fiume in secca ostruito nell'unica via d'uscita da un ledda.

muro di tronchi scorticati e radici sbiancate dalla corSi presentò così, come

fidanzato di mia sorella, e do-rente. Per la prima volta lo sentii abbaiare di gioia men-po aver svuotato la bisaccia con le provviste si addor-tre io a mani nude cercavo di aprire un varco accata-mentò subito nell'imbocco della grotta, vinto dalla stando di lato i detriti. Alla fine, inseguendo il corso del stanchezza.

140

141

Solo qualche giorno dopo mi disse che aveva deciso la coda. Con le nostre anime in libera uscita i Sioppo si di darmi una mano nella banditanza e mi raccontò le prepararono a brutti sogni e amari risvegli, raddop-paure e le confidenze di

Pauledda prima della sua piando la guardianía e cambiando le abitudini. I loro morte. Da quando aveva messo gli occhi sopra i suoi poderi e le case si popolarono di spiriti maligni.

seni acerbi, Cirallu Sioppo era diventato la sua ombra.

La faccia di Don Bécculu prese sembianze di be-La seguiva in chiesa e alla sorgente e i giorni che la ve-stemmia la notte che uno dei servi gli comunicò che la deva partire in campagna le tagliava la strada e si stira-mandria grande, quella che stanziava nella piana di va il nervo davanti a lei. Milieddu, che aveva le mani leSos Truncheddos, era scomparsa come il fumo. Chi si gate

dall'amore, non aveva mai reagito, nella speranza permetteva di rubare al re dei ladri? Sparpagliò per che quel gurturgiu andasse a beccare altrove. Adesso tutto il circondario conoscenti e ruffiani ma non venne aveva le mani libere, un cavallo e una pistola, e gli invia capo di niente. Chi aveva aperto la bocca per mangia-ti al perdono di quella santa che è andata in cielo prima re quella carne, adesso la teneva ben chiusa e mai più di diventargli moglie, s'infrangevano sulla scogliera di l'avrebbe aperta per fare un favore al padre di un titule cerume delle sue orecchie sporche.

che impredicando Pauledda si era macchiato di un cri-Io la Bibbia l'avevo

infilata in una crepa della parete mine imperdonabile anche a un Don.

interna che si perdeva nel ventre della montagna e l'a-privo solo ogni tanto, al buio, per tenermi compagnia come presenza lontana. Di giorno per condire l'ozio dell'attesa, se non si andava in giro in perlustrazione, intingevo il pennino nella boccia dell'inchiostro e scri-vevo. Qualche volta capitava che Milieddu mi pren-desse in giro per quello scrivi-scrivi, visto che si stava quasi sempre fermi. Non capiva che io pescavo nel passato e sparavo sul futuro, per dare un senso alla mia vita che fino ad allora aveva carambolato tra un fochile, il convento e quella grotta.

Venne anche il tempo in cui gli avvenimenti presero a correre, quando decidemmo di tirare il demonio per

142

143

Di gente disposta a venire con noi per vendicare vecchi o nuovi torti ce n'era un carro. La rivolta contro i Don era diventata quasi una moda, ma quelli disposti a giocarsi la libertà e la vita per spedichinarli ci potevamo contare in punta di mano. Molti di quelli che spergiu-ravano di volerli morti e a culo nudo erano loro ruffiani o carabinieri in borghese. Muovevano l'acqua per vedere il fondo, ma oltre quel fondo c'era un

altro fondo e un altro ancora. In buona sostanza nessuno ha mai capito che quel turbinio di fatti che come un vento impetuoso spogliò gli alberi e increspò le acque dei fiumi di Orotho, era il frutto di poche mani nude. Poche mani nude che si lasciavano guidare da una voglia lucida di ribellione, vendetta, giustizia. Chi dice che sia più giusto sopportare e perdonare parla con dolore preso a prestito, con dolore falso. E anche per questi che vivono infilando nel sacco angherie e umiliazioni viene il giorno in cui o si rompe il sacco o si piegano le gambe.

Allora non bastano più le preghiere, perché al piombo non si risponde col bastone e al sangue con le lacrime.

Solo una volta ci capitò di fidarci di due latitanti di rinighedda però lasciatela qui, che se dobbiamo usar-un'altra provincia che ci aveva fatto incontrare Pedro-la, è meglio che anche noi prendiamo confidenza col ne mio fratello. Si trattava di espropriare ai Sioppo, mezzo.

Melonza e Thruccu i soldi della vendita delle granaglie.

– Questa non la prestiamo mai a nessuno perché vale Ogni anno un lungo serpentone di carri zerdati porta-una Spagna! – si lasciò andare Casciulone.

va i sacchi all'ammasso di Noroddile e

poi al rientro ot-Crapatzu, che era un tantino più furbo nella sua catti-to uomini scelti tra coloro che sapevano maneggiare fu-veria, gli troncò le parole in bocca con una gomitata nel cili e coltelli, rientravano ad Orotho con la cassa dei fianco:

soldi, che viaggiava per conto suo in un carretto a ruote

– Se proprio serve a sigillare un'amicizia, ve la possia-piccole trainato dai muli.

mo lasciare con qualche nastro per allenarvi e divertir-Li incontrammo in uno spiazzo del monte Murghio-vi, ma per tagliare in due le guardie dei Sioppo è meglio lu, lontani dal nostro rifugio e

dopo averli fatti girare a che la usi
Casciulone che la conosce come sua
madre.

cavallo per qualche ora. Per loro era un
lavoro facile fa-La scaricarono a
malincuore e la poggiarono su un cile,
avevano procurato una mitragliatrice e
scelto bene cuscino di muschio. Era
infagottata e vestita come un un
osservatorio per l'attesa e un passo per
l'imboscata.

bambino spilungone, con una berrettina
di cuoio che La mitragliatrice se la
portavano appresso a dorso d'a-
nascondeva gli occhi delle canne. La
chiamavano Mur-sino e la esibivano
come un trofeo rubato alla beneme-

rinighedda per via di quel suo muso nero appena schia-rita. Si presentarono come Crapatzu e Casciulone e si rito sopra il mirino regolabile.

dissero latitanti per via di un sequestro andato a male.

Quando mio fratello se li portò via nel buio dei lecci Uno di loro per semplificare le cose fece anche uno di Su Calávrìche, Briccheddu si avvicinò ai massi dove schizzo a matita su un foglio di carta. Pareva aver stu-poco prima si erano seduti Crapatzu e Casciulone e ci diato la parte a memoria e più che un bandito mi sem-pisciò sopra in segno di disprezzo. Era il suo modo di brò un esperto in tattiche militari della squadra

cattu-dirmi che quei due non valevano una cicchera di piscio randi. Di certo sapevano che sulla mia testa c'era una fumante.

doppia taglia perché mi guardavano con gli occhi di chi Con la mitragliatrice in spalla tornammo prima ai ca-l'aveva già intascata e spesa.

valli e poi alla grotta, zigzagando le sponde del fiume e

– Va bene, va bene – dissi io – rimanete in zona che vi mandando Briccheddu in avanscoperta. Qualche gior-cercheremo noi qualche giorno prima del colpo. Mur-no prima del colpo mandammo l'imbasciata con Pe-

146

147

drone. Ci saremmo trovati all'impudde al passo di Sos padre che guardava impietrito l'enorme falò che nessuno vorremmo, così avremmo avuto il tempo per stabilire di-no riusciva a fermare, Timanza Sioppo sputò tre volte stanze e postazioni, che tanto su carru de su tridicu, il sul fuoco e disse: – O nois o issos, custa vorta nos gioca-carro del grano, come avevamo deciso di chiamarlo, mus tottu!

non sarebbe passato prima delle otto.

E così fu che in poco tempo con due

fucilate alla Io, Milieddu e il cane, quella notte dormimmo nel schiena si giocarono prima mio fratello Pedrone e poi nuraghe di Untanarva, che faceva da spartiacque ai mio padre. Mia madre non passò l'inverno e ne morì di confini di Noroddile, Mulacra e Orotho.

Murrinighed-dolore. Zesu e Coette uscirono a banditare insieme a da prese a sputare fuoco dalla cima del nuraghe che era noi, convinti che della nostra razza c'era qualcuno che ancora buio. I servi armati che ancora dormivano sulle voleva strapparne le radici. La sera che arrivarono al selle e i fuochi d'artificio li sapevano altrove, presero a rifugio mangiammo e parlammo fino a tardi, poi caddi correre a manca e a destra urlando.

Alcuni tornarono sul giaciglio come un tronco che va a galleggiare nel indietro verso le ultime case di Noroddile, altri si per-mare dei deliri che dà il sogno. Fino all'alba le visioni si sero per la tortuosa vallata di Su Pranu inseguiti da calpestarono in un finimondo di volti sconosciuti. Solo quel traca-traca che sembrava scoppiare sotto i piedi. I poco prima del risveglio riuscii a strappare la masche-muli invece erano rimasti come paralizzati, solo alla fi-ra di legno a un gruppo di issoccadori che avevano il ne con nostra grande meraviglia salirono sul cucuzzolo sorriso freddo di Cirallu, Tamanzu, Casciulone e Cra-e si piantarono all'ingresso del nuraghe. A quell'ora patzu.

Crapatzu e Casciulone già se la cantavano e se la ballavano insieme ai carabinieri e a Don Bécculu sotto lo spuntone nascosto dal verde cupo delle querce di Sos Vorittos.

Solo nel pomeriggio si passarono il calice del fiele di bocca in bocca, commentando con rabbia e stupore la notizia. La sera, lo stupore divenne prima sconcerto e poi paura, quando si sparse in giro la voce che quei soldi erano stati usati per incendiare i fienili di Don Bécculu, Don Zamundu e Don Mertziore. Rivolgendosi al

La lettera del cardinale Alitresi arrivò per mano di Monsignor Cheloni un mattino d'autunno che il vento mugolava di piacere tra le rocce di monte Murghiolu.

Era abbondante e saporita, ma a togliere il contorno rimaneva solo quell'ordine tassativo a interrompere la lettura del diario di Cristolu. In buona sostanza un *ulti-matum* accompagnato da una breve frase in dialetto che qualcuno gli aveva di certo suggerito, visto che lui era di una diocesi maurreddina e di barbaricino non masticava un'ostia: *Agabandela de girare sa merda a usticciu.*

Smetterla di rovistare la merda col bastoncino consigliava il cardinale Ettore Alitresi, che anche se le co-se

successes a Barore e alla sua famiglia fossero state ve-re, non era il caso di cantarle in chiesa. E poi, secondo l'arcipapa campidanese, l'ultima parte del diario, quella scritta con carta e inchiostro diverso, l'aveva inventata qualcuno di sana pianta. Cristolu chissà chi l'aveva ucciso. Poteva essersi anche suicidato. La calligrafia

151

era infantile e la mano incerta, e lui, don Frunza, così cando la porta, scomparve avvolto in un mulinello di stupido da credere che i Sioppo avessero fatto assiste-pioggia sottile come la farrutza.

re qualche estraneo ai loro lavori sporchi.

Dal muro di cinta del cortile dei Sioppo che era allun-Prima di andarsene, Monsignor Cheloni con una del-gato da quattro palmi di filo spinato si alzò in volo una le sue uscite improvvise ridisegnò i confini dell'argo-tortora che dopo una fucilata andò a cadere avvitando-mento:

si nel cornicione della torre campanaria.
Il più giovane

– Padre Frunza, basta una risposta a voce. Qui si della famiglia, fresco di laurea in medicina si stava alle-tratta di prendere o lasciare. O la smette oppure si tonando al tiro al volo. Don Frunza chiuse con forza la glie la tonaca, e la sua storia continua a raccontarla nel-porta facendo tremare un

Sacro Cuore ligneo appeso al le piazze...
Se gliela lasciano raccontare!

muro d'ingresso. Dopo aver dato un'occhiata triste al Sentì la testa dolere come se lo avessero punto milio-cielo che si era improvvisamente scurito chiuse anche ni di vespe. Non l'avrebbero mai accettata, i suoi supe-la finestra e provò ad addormentarsi sul canapè. Prima riori, una guerra contro i grandi proprietari, e soprat-di prendere sonno decise di continuare la lettura del-tutto non avrebbero approvato l'idea che Cristolu era l'ultima parte del diario nella chiesa sconsecrata di San-stato crocifisso perché voleva il bene dei suoi paesani e tu Sebastianu, quella poco distante dal

paese.

la fine de soprusi.

Quando la morsa di quello sciame invisibile si allentò, guardò negli occhi il vescovo e rispose:

– Io non tolgo la tonaca e finirò di raccontare la storia nelle chiese della mia parrocchia. Se lei e il suo cardinale avete qualcosa in contrario, venite a dirla in faccia ai fedeli. Adesso se ne vada e non si dimentichi che tante famiglie di Orotho, provate da una serie di disgrazie e da un'apatia che le aveva allontanate dalla chiesa, con la storia di Cristolu si sono di nuovo riavvicinate a Dio, perché hanno riconosciuto in lui il martire che

sacrifica la sua vita per gli altri.

Monsignor Cheloni lo fissò animosamente e poi, var-

152

153

Quella domenica l'acqua veniva giù a mojos, con chicchi grossi come olive bosane. Per raggiungere la chiesa sconsecrata la gente salì sui carri coperti da lamoni e incerati. Nell'ultimo tratto di salita i guidatori lavoravano di voette sui buoi fumanti per non rimanere incastrati nel fango. In prima fila, davanti al carro di don Frunza alcuni bambini, incuranti del diluvio e divertiti da quella festa fuori

programma, stendevano per terra frasche di lentischio per aiutare le ruote a non sprofondare. Quando il prete scese ed aprì il portalone chiodato alla base e decorato nella parte superiore con due scene da Via Crucis, tutti gli altri lo seguirono intonando un Lode a te o Signore, re di eterna gloria! Non di solo pane vive l'uomo... Nedda Cilanca, la vedova di Misiu Chentupedes si era fatta carico di addobbare l'altare con rami di felce regale e fiori d'iperico, per cacciare i diavoli, se mai ve n'erano stati da quelle parti.

La chiesa era sconsacrata da un quarto di secolo, da quando i carabinieri avevano ammazzato proprio di

fronte all'altare Misiu Chentupedes. All'epoca si mor-scrivo e sono di vedetta sul costone della grotta, penso morò di messe nere, riti satanici, mattatoio clandestini-sempre al come e al quando mettergli le mani addosso.

no e altro. Molto più semplicemente - e ne erano al Mi preoccupa per ogni colpo di tosse e per ogni bru-corrente la vedova, il parroco ed il vescovo - lì, Chen-ciore di stomaco, non perché abbia paura della morte, tupedes, che era ben fornito a piedi e ad altro, s'in-ma perché non voglio andarmene senza aver guardato contrava con la moglie del capitano della caserma. Lei negli occhi

quel rospo schiacciato. Ne eravamo tutti
era un bionda settentrionale con due tette
che taglia-certi che quello che era
successo a nostra sorella era vano il
respiro e due natiche che avrebbero fatto
ar-opera sua.

rettare anche un crastato. Lui era un gagà
in divisa in-Un pomeriggio che il sole
stiddiava le chiome dei froscito
dall'ambizione per i gradi e dalla
passione per lecci coi suoi raggi
incandescenti, all'ombra della pare-le
carte. Da quando l'avevano sconsacrata
era diventa-te m'ingegnavo a costruire
con stecchi e fil di ferro una ta un rifugio
per bestiame clandestino e a pregare ogni
trappola per topi. Fu allora che, facendo

scattare col tanto ci andava solo Nedda per ricordare suo marito, dicitela la porticina di lamiera, la pensai semplice semplice morto a un passo dal tabernacolo, senza confessione e ce e allegro come un merlo andai a raccontarla ai miei senza olio santo.

fratelli e a Milieddu. Cirallu, che l'aveva scampata da Dopo aver informato i suoi fedeli sul contenuto del-Dio, non l'avrebbe scampata da noi. Si trattava di atti-la missiva del cardinale Alitresi, don Frunza iniziò la rarlo in trappola usando come esca il formaggio più sa-messa e, quando arrivò il momento della lettura della porito che avevamo a portata di mano, suo padre Don storia di Cristolu,

scorporò dagli altri gli ultimi fogli,
Bécculu Sioppo.

quelli considerati apocrifi, aggiunti da qualcuno con Le rifiniture all'idea furono collettive, perché molte chissà quali intenzioni secondo l'alto prelado, e li infilò erano le difficoltà dopo che i Sioppo avevano rinforza-nello spacco laterale della tonaca.

to la guardianía e dormivano con gli occhi aperti.

Coette trattava già prima della banditanza col figlio Di Cirallu Sioppo se n'erano perse le tracce. Sarebbe di tizia Certina che faceva il cuoco in caserma. Fu lui a stato più facile tirare bocce di neve il

giorno di ferrago-suggerire l'idea di travestirci da gendarmi e di preleva-sto che incontrarlo dalle nostre parti. Di sicuro si era re il vecchio lupo dalla tana. Le quattro divise con tan-segnato il petto con la mano sinistra e, quando era sali-to di mostrine e bandoliera ci arrivarono qualche gior-to sul vapore, aveva sputato sul mare. Io, quando non no dopo, Ilderino le aveva rubate dal deposito e nessu-

156

157

no se n'era accorto. Il tempo di organizzarci baffi e ba-

– Ite l’ana mortu?

sette e schiarirci il pelume con piscio di capra bollito, Aveva paura che gli avessero già ucciso quel figlio ed eravamo pronti per la visita.

degenere che non gli somigliava né in bene né in ma-Lo prelevammo senza rischi e fatica una notte che la le. Con quella fregola per le sottane gli aveva rovinato luna se l’erano fottuta certi nuvoloni scuri come la li-l’esistenza e quasi tolto il piacere della prepotenza. “A vrea del corvo. Al portalone bussò Milieddu, che per cumandare est menzus de coddare!” gli ripeteva sem-alterarsi la voce si era infilato ai lati della bocca due pre, ma lui non ascoltava e continuava a

vivere con la pezzi di sughero:

stupidità di un cane in calore.

– Forza pubblica da Noroddile per il suo principale.

– No, no – disse Costantzu – sono qui per arrestarvi Siamo del nuovo reparto che ha inviato il ministro deper la morte dei Suvergiu, padre e figlio.

gli interni. Ci manda il tenente Canetti.

Da un'altra stanza arrivò con un cero in mano una Il nome del tenente per i servi dei Sioppo era una donna invecchiata precocemente. Con voce garbata garanzia. Costantzu aprì senza accendere

la candela a chiese cosa stava succedendo e quando le mostrarono carburo e Milièdu gli allungò sotto il naso un foglio il mandato d'arresto se ne andò via in silenzio com'econ lo stemma dell'arma e del Regno di Sardegna e gli ra venuta. Don Bécculu s'infilò gli stivali, si mise sulle intimò di accompagnarlo subito da Don Bécculu. Era spalle un pastrano di velluto e poi allungò le mani per un ordine di arresto immediato. Infagottati nella lasciarsi ammanettare.

mantella della divisa, lo seguirono Zesu e Coette. Io

– I ferri con una persona onorata come lei non ser-rimasi fuori, oltre l'angolo della piazza, a badare ai ca-vono. – Gli disse

Milieddu nel suo italiano porcheddi-valli
e ai muli che scalpicciavano facendo
dondolare no.

le ruote del carretto. Lo trovarono in
cucina che

– So' innocente che a Maria Santissima.

– Aggiunse neanche dormiva, chino sul
fuoco a ravvivare le braci lui seguendo
Zesu e Coette che uscirono per primi e
che si andavano spegnendo. Si voltò di
scatto impu-traversarono il cortile
guardando con apprensione i gnando
l'attizzatoio. Aveva una coperta sulle
ginoc-flutti luminosi gorgoglianti dalle
porte e dalle finestre chia e lo sguardo
perso dietro alcuni candelabri che dei
ballatoi.

spandevano stracci di luce da alcuni monconi di stea-Gli altri Sioppo, per timore e per precauzione, dor-rica. Portandosi la mano sinistra sulla fronte do-mivano fuori e sempre in posti diversi. Quella sera in mandò a bassa voce:

casa c'erano solo le guardie armate che a un cenno di

158

159

Don Bécculu si ritirarono tutte nelle piccole case in Aveva gli occhi rossi come corniole e i denti che gli mattoni e fango seminascoste dagli alberi.

ballavano dal freddo. Capii che per tutto il tragitto Superato il pozzo, dopo qualche metro Don Bécculu non aveva fatto altro che piangere.

ebbe un attimo di esitazione che gelò il sangue ai miei fratelli:

– Posso chiedervi una cortesia da galantuomini? –

domandò.

– Faccia pure, Signor Sioppo. – Replicò Milieddu con freddezza.

– Vorrei cinque minuti per salutare una persona.

– Faccia pure, noi l’aspettiamo fuori.

Andò a salutare Filina e, cinque minuti dopo, si chiuse il portalone alle spalle per seguirci convinto di andare in caserma. Quando, superata la piazza, arrivò allo spigolo del vicolo, senza dire parola gli diedi due colpi secchi col calcio del fucile, uno all’imbocco dello stomaco e l’altro di piatto sulla nuca. Si piegò sulle ginocchia come un giunco e Zesu e Milieddu lo raccolsero per le ascelle prima di buttarlo nel carretto e ricoprirlo coi teli.

Vicino al fiume lo svegliammo infilandogli testa e busto dentro un sacco bagnato. Coette gli bloccò le mani dietro la schiena con una tropeja per asini e ce

lo portammo così fino alla grotta.
Arrivammo che quasi al-beggiava e,
mentre Zesu armeggiava sul tripode con
una caffettiera affumicata, sfilai il sacco a
Don Bécculu e prima che potesse
riprendersi gli gridai sul muso:

– Chie non morit si torrat a bière!

160

161

Decise di lasciarsi morire di fame.

Prese a smagrire fino a ridursi in poco
tempo traspa-rente e sottile come un
foglio di pane crasau. Di quel passo si
sarebbe consumato, ci sarebbe morto tra

le mani. Bisognava affrettare i tempi. Con regio decreto avevano triplicato la milizia di Noroddile e spedito in paese una trentina di carabinieri di rinforzo. Per le strade di campagna si contavano più pennacchi che a una parata militare. Cercavano il frate bandito e avevano sparso in giro la voce che, se avessimo torto un capello a Don Sioppo, ci avrebbero squartati e messi ad essiccare come prugne nella punta più alta del Monte Zurrale. In verità avevano paura che lo avessimo già ucciso.

Per non perdere sacco e grano decidemmo di con-tattare don Pilostre, il prete che aveva sostituito don Barbeta nella conduzione della parrocchia. Una

mattina, sopra l'acquasantiera
dell'ingresso centrale gli facemmo
trovare una busta con un messaggio per i
Sioppo. Di suo pugno e senza minacce
Don Bécculu

163

scrise queste parole, dicendosi sicuro
che chi di do-suna emozione pensò al
cranio sfondato di Pauledda e vere
avrebbe capito e provveduto: *Chie at
lintu su me-fu così che gli sembrò di
spuntare l'orecchio a un maiale depet
bívere peri su 'ele.*

le prima di farlo abbrustolire nella brace.

Di sicuro si rivolgeva a Cirallu che, pur

avendo saputo-La risposta ci arrivò in fretta e a voce con la madre di to del sequestro, aveva deciso di starsene ancora in Pataredda. Cirallu era tornato e si sarebbe consegnato Continente: Chi ha leccato il miele deve bere anche il ai carabinieri per confessare e pagare il suo conto con fiele.

la giustizia subito dopo il rilascio di Don Bécculu. Mi-Il messaggio era chiaro ma per sicurezza Milieddu ci lieddu fu costretto a ripetere l'operazione con l'orec-aggiunse di suo una punticina del padiglione dell'orecchio destro e questa volta con le mie mani ci aggiunsi: chio sinistro di Don Bécculu e altre poche parole in or-O lo consegnate a noi entro i giorni della novena della dine sparso: Se

*Cirallu non si consegna, il vecchio ve lo
Madonna di Zurrale o la prossima volta
vi mandiamo la restituiamo a pezzi
dentro un sacco e questo sarà il pezzo
testa dopo avergli cavato gli occhi!*

più grande!

Cirallu in galera sarebbe stato come nella
bambagia e Al taglio dell'orecchio,
Sioppo non perse né un goc-dopo qualche
anno avrebbe fatto di sicuro altro danno.

cio di sangue né un lamento ma si
convinse definitiva-Prima lui nelle nostre
mani, e poi il padre sarebbe tor-mente che
a pestare la coda al cane mansueto e
addor-nato a casa. Alla fine si arresero e
il giorno prima della mentato si guadagna

poco e si perde molto. Ci guarda-festa della Madonna di Zurrale ce lo consegnarono due va sorpreso e senza odio, cercando di capire i motivi baladresi in una vigna abbandonata nei pressi del bivio che avevano portato gente di fede onesta e laboriosa di Malumele. Carabinieri in giro non ce n'erano, o se come noi a incattivirsi in quella maniera. Non credeva c'erano erano così ben nascosti da essere diventati un per natura alla violenza senza tornaconto. Era cresciu-tutt'uno con le fronde dei querci e le chiome dei rovi.

to nella convinzione che i buoni rimangono sempre ta-Milieddu e Zesu

andarono a prelevare l'animale. Io e li
anche a cavargli gli occhi, e adesso, nel
buio di una Coette da due costoni
dirimpettai controllavamo la si-grotta,
senza poterlo dire a nessuno dei suoi pari,
sco-tuazione con Murrinighedda e una
scorta di bombe a priva di essersi
sbagliato. Porse l'orecchio come una
mano che avrebbero sventrato una
montagna. Prima di mano fredda
piegando il collo sulla spalla e accettò al-
tornare alla grotta camminammo per due
giorni a piedi cune sorsate d'acquavite
che gli ridiedero linfa e colo-e a cavallo
lasciando tracce che portavano altrove e
re. Durante l'intervento, Milieddu per
non provare nes-cambiando direzione ad
ogni corso d'acqua. Agli in-

164

165

croci Zesu toglieva da una bértula cinque o sei teste uno di fronte all'altro: il padre legato alla pietra su cui d'aglio e le pestava coi piedi; per confondere i cani dei stava seduto e l'animale a mani libere. Il padre guarda-Cacciatori di Sardegna, una squadriglia speciale che va per terra in segno di estrema vergogna; il figlio fissa-avevano inviato per trovarci e consegnarci vivi o morti.

va il pulviscolo dorato che la luce dell'imbocco faceva Per tutto il viaggio l'animale neanche lo parlammo.

danzare nell'aria. Aveva lo sguardo perso in un'elemo-Lo avevamo visto in faccia nel momento in cui gli ave-sina di carità che forse non sarebbe arrivata. Non ci fummo infilato in testa una cunedda per bendarlo, e neanche bisogno di fargli domande. Chiese una fiasca questo ci bastava. Aveva un volto disfatto dalla paura e di vino e dopo averne scolato un po' iniziò a parlare.

i lineamenti come persi nell'armentatzu, quel resto di Disse anche cose che non gli avremmo mai chiesto.

pasta maleodorante e fermentata che si conserva da Prima di arrivare a quello che aveva fatto a Pauledda una panificazione all'altra come lievito. Il

naso era un con precisione maniacale e sempre piangendo e tiran-trichili da campanaccio consumato dal troppo annusa-do su di naso come un bambino, ci raccontò della vio-re i culi degli altri. Per il resto indossava un abito di lenza che aveva subito a cinque anni da parte di uno velluto gilettato di un colore giallo appassito e un paio dei servi e della moglie che se lo giocavano nel granaio di cosinzos quasi nuovi che qualcuno gli aveva impre-come un coniglio. Poi aggiunse tante di quelle storie stato, sapendo che doveva fare molta strada a piedi e così atroci che sembravano inverosimili e non si lascia-forse sarebbero state le sue scarpe da morto.

vano ascoltare neanche col disgusto del vomito. Una Padre e figlio li tenemmo separati fino al momento in sequela di aberrazioni che spostavano il tempo all'in-cui decidemmo che era venuta l'ora di processare l'ani-dietro, a quando l'uomo era una bestia che viveva di male. Eravamo indecisi e prendevamo tempo. Il piace-odori, rumori e sapori e facevano riflettere e dubitare re della vendetta era lì a portata di mano ma tutti erava-sulla sua reale evoluzione.

mo cristianamente coscienti che non ci avrebbe ripaga-Lo interruppe il padre quando iniziò a raccontare to delle sofferenze e delle umiliazioni patite. Il fatto era degli abusi contro Filina, la

cugina malata: che non si poteva tornare indietro senza correre il ri-

– Bástata! Basta, ucchidídelu derettu chi non cher-schio di ridare ai Melonza, ai Sioppo e ai Thruccu la gio andare a s'ifferru chin custas vijones!

certezza di essere onnipotenti, intoccabili su questa Aveva ragione il vecchio a non voler andare all'infer-terra e forse anche in paradiso.

no con quelle visioni. Coette gli aggiustò un manrove-Fu un mattino fresco e lucoroso che li mettemmo scio:

– Seca in curtzu e nara pruite as mortu a Pauledda!

mo i calzoni e le mutande. Era in un lago di diarrea e Neanche lui lo sapeva perché aveva ucciso mia sorel-continuava a fare aria in alto e in basso. Zesu prese una la. Rimase ore a ripetere la stessa cosa: pietra dal fochile e gliela infilò in bocca, poi lo sedem-

– La cherìo... la cherìo... la volevo... la volevo... mi mo sul tripode a gambe sparrancate. Aveva una picca-faceva salire il sangue alla testa e mi dava un prurito in riola minuta e attorcigliata come quella di un maialino.

basso che non sarebbe finito neanche crastandomi...

Milieddu faticò molto a stiriolargliela un po' prima di la cherìo... la cherìo e bastu!

andare giù secco con un colpo di falchetto che gli portò Milieddu non resse più all'odore di merda che anda-via tundos e longos. L'urlo fu così feroce che non sem-va diffondendosi nella grotta e uscì fuori a cambiare brò neanche un urlo. Era come toccare la morte con le aria. Il sole sarebbe andato via fra poco e il fuoco di mani e non poterci fare niente. Lo portammo fuori di notte non si poteva accendere senza correre pericoli.

peso e lo lasciammo tutta la notte a

serenare, a finire di Don Bécculu pareva morto e continuava a guardare spojalare il sangue. Tardò molto a morire perché ogni per terra. Solo le orecchie spuntate, vibrando ogni tan-tanto sentivamo un aaahi tittia tittia che accapponava to come scosse da piccoli fulmini, confermavano che la pelle e il padre che ci supplicava: – Pro caridade!

era vivo e stava ascoltando cose che non avrebbe voluto Pro piedade, agabbádelu!

mai sentire.

Nessuno uscì fuori per dargli il colpo di grazia e la Coette guardò l'animale che continuava a uggjolare mattina lo trovammo con le mani insanguinate tra le

come un cane e disse:

gambe che stringevano quello che non c'era più.

– Custu miserabile non balet unu corfu de balla!

Li portammo in territorio di Mulacra e li liberammo. Io assentii con un cenno del capo. Era vero quel mi-in una strada che andava dritta verso la palude di Sosserabile non valeva una fucilata. Zesu, che fino ad allo-Graveglieddos. Il padre riuscì a trovare la forza per te-ra era rimasto quasi in disparte, s'avanzò con il falchetto nersi in piedi sul carretto e frustò i muli. Cirallu prese a in mano: Ci sono cose che a saperle maneggiare posso-

dondolare sul fondale del cascione mostrando i cosin-no fare più danno del piombo!

zos nuovi che spuntavano da una coperta di orbace. Il Quando l'animale riconobbe il falchetto di Pauledda, sole spuntava su un altro giorno. La notte lo aveva nubbe come un sussulto e inseguendo la luce si mise a trito di carne fresca perché aveva il color amarena bril-correre verso l'uscita. Si trovò di fronte Milieddu che lante del sangue rappreso.

aveva sentito tutto e preparato il fil di ferro. Gli sfilam-

Era ancora buio e dalla finestra di padre Miguel un soffio di luce si spalmava sui tetti del chiostro del convento. Forse il tempo si era fermato e l'abate insonne pregava ancora per me. Aveva accolto la nostra richiesta di farci partire tutt'e quattro in Nuova Guinea e si era messo in contatto epistolare con padre Antonio Birale, quello del lebbrosario di Aitape. Altro modo di spendere degnamente il resto dei nostri giorni non ne avevamo trovato, nonostante le discussioni e qualche titubanza. Ero convinto che tutti quegli inciampi passati me li avesse parati davanti la mano del buon Dio, per evitarmi rovine peggiori e darmi il tempo

di cambiare sorte. Con noi banditando ad Orotho, la morte non si sarebbe di sicuro annoiata. Non era questo che volevo e volevamo. Non eravamo nati per uccidere e nessuno di noi voleva farci l'abitudine a tirare fucilate come troddie, alla macconatza. Il conto con i Sioppo era pareggiato e adesso bisognava tenere le mani ferme e usarle per aiutare il prossimo, perché di sangue trop-

171

po se n'era visto dalle nostre parti, e bisognava tampo-Ci ricordò anche che non dovevamo uscire sul pon-nare le ferite con la pedde morta.

tone, per evitargli guai con le guardie e

risparmiarci il Liberammo i cavalli e le
armi insacchettate le but-mal di mare.
Vedendo che il cane aveva preso a
vomita-tammo più avanti, da un picco
che guardava il mare si-re, ci invitò
ghignando a consegnarglielo, che ci
avreb-lenzioso e cupo. Con il cane che ci
scodinzolava tra le be pensato lui a darlo
in pasto ai pesci: – Queste non so-gambe
facendoci quasi inciampare, prendemmo
la sa-no bestie d’acqua! – disse. –
Nessuno di noi gli rispose, lita per il
convento. Padre Miguel, dopo avermi ab-
e quando provò ad attaccare bottone con
Coette, con la bracciato, ci diede la
benedizione e consegnò dei soldi scusa
che in un viaggio verso un santuario della
peniso-a Cesco Salaccu, il proprietario di

un brigantino che la aveva conosciuto Su Vicariu, lo gelammo con un si-avrebbe dovuto portarci in Portogallo per la traversata lenzio che voleva dire: Éssinos dae cozones, piscadore grande.

de pacu pische!

Quel naviglio lo raggiungemmo dopo un'ora di cam-

– Va bene! Va bene! Non accendetevi, so che voi minata, aggirando le rocce che nascondevano una lin-montagnini siete di poche parole e non vi va di chiac-gua d'acqua molto profonda. Era un barcone da pesca chierare con gli sconosciuti. Io vado a dare il cambio al con la chiglia di lamiera arrugginita e un fumaiolo stin-

mio socio che è al timone. Se decidete di scaldarvi fate-to che aveva annerito anche il ponte di coperta. Le ta-lo col vino delle nostre parti, che è in quella brocca ed è vole del piano di stiva, dove venimmo sistemati alla me-forse quanto il cannonau.

glio, puzzavano di resina e di pesce. Quando sentimmo La brocca che indicò era infilata per metà in una ta-un ronzio tremendo provenire da poppa, la nave prese vola fissata alla parete per evitare che si rovesciasse a tremare e parve spostarsi all'indietro. Un trun-trun-con il rollio. Milieddu tolse dalla taschedda un guan-trun che assordava e intontiva. Cesco aprì l'ingresso ciale intero, lo

ripulì dalle spezie con la lesorgia ed in-
del boccaporto e urlò: – È fatta! Siamo
partiti! Fra po-ziò ad affettarlo: – Contro
il mal di mare! – disse ri-co vengo giù a
portarvi viveri e coperte.

dendo.

In due viaggi portò alcuni pani rotondi
come pietre, Io provai a tagliare quel
pane a fette circolari e così una teglia di
pesce condita con un sugo scuro e puz-
facemmo colazione, annaffiandoci lo
stomaco con quel zolente e una fascia di
coperte militari: – Vi consiglio vino
bianco e frizzante che all'inizio dava
voglia di sal-di usarle, laggiù farà molto
freddo quando saremo al tare e poi
prendevo alle gambe in un vortice di

sonno-largo!

lenza dolce e spumeggiante. Zesu fu il primo ad addor-

172

173

mentarsi dopo tre o quattro sbadigli asinini. Poi crolla-rono anche Milieddu e Coette.

Mi addormentai per ultimo, guardando gli occhi di Briccheddu che mi leccava la mano e addentava i bot-toni della manica della giacca.

Chissà come nasceva il giorno sul mare?

Chissà co-me il sole si sfreddava in quell'acqua turchese la sera?

Con questi pensieri sprofondai in un sonno primordiale e pesante. Viaggiando nelle tasche del tempo pas- Qualche giorno prima che don Frunza desse pub- sato, incontrai Su Vicariu e Cesco Salacco che bevendo blica lettura della coda della vita di Cristolu, quella insieme in una bettola si dividevano una manciata di che riguardava il suo martirio e la morte, i Sioppo, i monete d'argento. In quel sogno mi vidi infilare per Melonza e i Thruccu sparirono da Orotho. Sembrava l'ultima volta i fogli nella taschedda e rovesciare per se li avesse portati via il vento novembrino, quello che terra un

calamaio che evaporò in una nuvola
d'inchio-prese ad urlare una notte
spazzando le strade con co-stro corvino.

de di cani che fuggivano dalla paura.

Nessuno li aveva visti partire, nessuno li
aveva visti morire, eppure non c'erano
più. Nessuno li cercò mai e le loro case
sono rimaste chiuse per anni. Nessuno ha
mai bussato alle loro porte, nessuno le ha
mai aperte sino a quando il mese scorso è
arrivato in paese Robazu, il mendicante
pazzo. Con una sola chiave che teneva
appesa al collo sporco Robazu si è
infilato nelle loro stanze e in un
pomeriggio ha trasportato a carriolate una
pila di scheletri sino alla grotta di Su
Mariane, do-ve dimorava quando era di

passaggio dalle nostre parti. Nessuno lo ha fermato. Nessuno gli ha detto niente, neanche quando chiamandoli per nome ad uno ad uno li ha bruciati in un falò di usciadina e d'iscareja. Nomi

174

175

nuovi da divi del cinema. Rodolfo Sioppo, Alida Me-sui piedi. Li riaprì, ed iniziò a leggere, alzando le brac-lonza, Marlene Thruccu, Tirone Melonza e quant'alcia al cielo, consapevole di dover portare ancora sulle tro.

spalle la sua croce, per altri luoghi e per molto tempo.

Le forze di polizia dopo tanto tempo fecero finta di niente. Forse perché non sapevano dare spiegazioni plausibili a quella strana estinzione, a quella moria di nobili e nobilastri decaduti, buoni solo a sperperare, che non sapevano neanche scannarsi un capretto.

Il medico comunale azzardò l'ipotesi di un suicidio collettivo o di qualche avvelenamento involontario, ma nessuno gli credette.

Don Frunza, che all'epoca era stato già informato del suo imminente trasferimento a Barigali, un paese di pianura alla foce del Cudinas, ebbe a dire che in questa storia, come in ogni storia, c'è la mano del divino che prende e che

dà, dimentico dello scorrere del tempo che è solo una nostra misera invenzione.

L'ultima parte della storia di Cristolu, quella scritta con incerta calligrafia e su fogli che parevano di carta da lettera del tipo usato dalle donne dell'epoca, fece appena in tempo a leggerla nella chiesa sconsecrata di Santu Sebastianu. Il giorno dopo, infatti, gli arrivò la notifica del trasferimento che arrivava direttamente dalla Santa Sede Pontificia e partì portandosi appresso Sicchedda e le lacrime di dispiacere dei fedeli.

Prima di iniziare la lettura ebbe qualche istante di esitazione, chiuse gli occhi e gli sembrò di vedere una croce di pietra che si staccava da una roccia per cadergli

176

177

Li scaricarono per terra come sacchi in un angolo della loza centrale. Erano ancora vivi, avvolti in coperte militari e legati come capocolli. Puzzavano di pesce e di resina.

S'isposeddu meu bellu lo riempirono di calci e sputi e poi lo nascosero dietro un muro di balle di fieno. Gli altri tre li portarono subito nell'armargiu più grande, do-ve c'erano i maiali che non mangiavano da giorni e gru-gnivano infilando il muso ferito tra i paletti dei cancelli.

Li sbendarono per vedere in faccia la morte che aveva denti affilati e odore di pisciu 'e porcu. Nessuno gridò.

Solo uno di loro, tra quel ciò-ciò-ciò infernale che tagliava e spolpava, trovò il tempo per invocare un nome di donna: – Pauledda, amore meu, coro meu! – Così chiamava e pareva volesse arrivare in fretta altrove do-ve sapeva di ritrovare qualcuno. Casciulone e Crapatzu pulirono tutto con l'acqua del pozzo e liberarono i maiali che si stesero a prendere il sole nel fango. Mio zio raccolse i resti in un carderone di ferro zincato e li buttò in una fossa che Timanzu ricoprì con pietre di

calce viva. Da un'entrata laterale arrivò anche il tenen-

– Isposeddu! Isposeddu meu bellu, ischida! Non ti te che salutò i presenti con una domanda: nde mórgiasa!

– 'Attu?

Lui si svegliò da quel sonno primordiale con in bocca

– Non galu! – rispose tziu Bécculu – Su porcu mannu il gusto del fiele e del vino di Albuero e, ignaro delle l'ucchidimus crasa!

piaghe e del sangue che stillava per terra,

apri gli occhi Avevano deciso di ucciderlo l'indomani, s'isposeddu e mi disse:

meu bellu, e prima di sacrificarlo in sfregio alla sua fe-

– Isposedda mea bella, porta via la taschedda che è de, gli avevano infilato un saio e lo avevano crocefisso a nascosta tra le balle del fieno e consegnala a tzia Certi-due tavoloni che avevano fissato al muro. Fu un incre-na, che la nasconda nella cripta del convento, lì qualcuvamentu vero e proprio, perché avevano i chiodi e un no un giorno la troverà e deciderà cosa farne della mia martello. Io non potevo né urlare né fuggire. Dalla costoria. Cosa farne della mia vita lo ha già

deciso qual-lombaia che usavo come rifugio per riflettere ogni gior-cun altro...

no sul mio triste destino potevo solo piangere. Piange-Non fece in tempo a dire altro, richiuse gli occhi in un re, guardare e ascoltare. L'unica cosa che impara in sorriso infantile come quello che hanno i bambini fretta chi non vuole farsi sbranare dal destino. Prima di quando si addormentano tra le braccia della madre.

andar via il tenente consegnò un falcetto insanguinato Baroreddu dei miracoli se ne andò così, mentre fuori a Don Bécculu:

il vento faceva suonare le foglie del lauro

come nacche-

– Questo lo abbiamo trovato nella grotta. A saperlo re e i passeri cercavano quello che non c'era più. Se ne usare fa più danno dei maiali! – gli disse, consigliando-andò senza sapere che io avevo imparato a leggere e lo con uno sguardo ammiccante e cattivo.

scrivere a dieci anni coi libri che mi portava Cirallu, per

– Ha ragione signor tenente, domani all'alba il servi-sopravvivere in quel tugurio di tavole e lamoni.

zio glielo faccio io!

La taschedda l'ho conservata per ricordo.
Il mano-Quando tutti se ne furono andati
uscii tutta impoddi-scritto con queste
pagine aggiunte lo infilo nella scatola
nata dalla voliera e mi avvicinai a colui
che per un atti-di latta dove conservavo i
biscotti e domani lo nascon-mo mi aveva
fatto sentire una regina, a colui che con
do personalmente nella cripta del
convento. Un giorno uno sguardo aveva
capito quanto profondo fosse il mio
porterò qui anche i suoi miseri resti.
Allora potrò anche dolore. Gli riscaldai i
piedi gelati con le mani e le labbra morire
in pace con la certezza di non aver
vissuto inva-e lo chiamai:

no, d'incontrarlo di nuovo lassù, oltre le

nuvole.

180

181

INDICE

Indice

Cristolu

Cristolu

9

Volumi pubblicati:

Tascabili

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*

Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*

Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*

Francesco Masala, *Quelli dalle labbra*

bianche Emilio Lussu, *Il cinghiale del*

Diavolo (2a edizione) Maria Giacobbe, *Il*

mare (3a edizione) Sergio Atzeni, *Il*

quinto passo è l'addio Sergio Atzeni,

Passavamo sulla terra leggeri Giulio

Angioni, *L'oro di Fraus* (2a edizione)

Antonio Cossu, *Il riscatto*

Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*

Ernst Jünger, *Terra sarda*

Marcello Fois, *Sempre caro* (2a edizione)

Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni*
(2a edizione) Luciano Marrocu, *Fáulas*
(2a edizione) Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*
(2a edizione) Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò*
(2a edizione) Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*
(2a edizione) Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (2a edizione)
Salvatore Niffoi, *Cristolu*

Giulio Angioni, *Millant'anni*

Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Narrativa

Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2a edizione)
Salvatore Cambosu, *Lo sposo*

pentito Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*

Marcello Fois, *Nulla* (2a edizione)

Marcello Fois, *Materiali*

Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*

Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*

Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*

Giuseppe Dessí, *Paese d'ombre*

Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*

Francesco Abate, *Il cattivo cronista*

Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi:*

ritratto d'un'infanzia Gavino Ledda,

Padre padrone

Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*

Salvatore Niffoi, *La sesta ora* Aldo

Tanchis, *Pesi leggeri*

Jack Kerouac, *L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz* Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole* Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale* Giulia Clarkson, *La città d'acqua* Giorgio Todde, *Ei*

Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*
Luigi Pintor, *Servabo*

Mariangela Sedda, *Oltremare*

Marcello Fois, *Tamburini*

Rossana Copez, *Si chiama Violante*
Francesco Abate, *Ultima di campionato*
Rossana Carcassi, *L'orafo*

Patrick Chamoiseau, *Texaco*

Luciana Floris, *La doppia radice* Luciano

Marrocu, *Scarpe rosse, tacchi a spillo*

Maria Giacobbe, *Pòju Luàdu*

Alberto Capitta, *Creaturine*

Romano Ruju, *Quel giorno a Buggerru*

Poesia

Peppinu Mereu, *Poesie complete* Maria

Giacobbe, *Le radici*

Giovanni Dettori, *Amarante*

Patrick Chamoiseau, *Il vecchio schiavo e*

il molosso Sergio Atzeni, *Due colori*

esistono al mondo. Il verde è il secon-

Paolo Cherchi, Erostrati e astripeti do

*Marcello Fois, Sangue dal cielo (2a
edizione) Gigi Dessì, Il disegno*

*Giorgio Todde, Paura e carne (2a
edizione) Roberto Concu Serra, Esercizi
di salvezza Giulio Angioni, Alba dei
giorni bui Serge Pey, Nierika o le
memorie del quinto sole Roberto Concu,
Verità per verità Aldo Tanchis, L'anno
senza estate Saggistica*

*Sergio Atzeni, I sogni della città bianca
Bruno Rombi, Salvatore Cambosu,
cantore solitario Salvatore Satta, Il
giorno del giudizio Giancarlo Porcu, La
parola ritrovata. Poetica e linguaggio in
Alberto Capitta, Il cielo nevicata Pascale*

Dessanai

Ricuoire, testi di Massimo Carlotto, Raul Montanari, Enzo Fileno Carabba, Marcello Fois, Antonio Pascale, Carlo Lucarelli, Stefano Tassinari, Matteo Galiazzo, Giosuè Calaciura, Francesco Piccolo FuoriCollana

Salvatore Cambosu, I racconti

Antonietta Ciusa Mascolo, Francesco Ciusa, mio padre Alberto Masala - Massimo Golfieri, Mediterranea I Menhir

*Salvatore Cambosu, Miele amaro
Antonio Pigliaru, Il banditismo in
Sardegna. La vendetta barba-ricina*

Giovanni Lilliu, La civiltà dei sardi
Giulio Angioni, Sa laurera. Il lavoro
contadino in Sardegna Sergio Atzeni,
Scritti giornalistici (1966-1995)
Libristante

Giorgio Pisano, Lo strano caso del
signor Mesina In coedizione con Edizioni
Frassinelli Marcello Fois, Sempre caro

Marcello Fois, Sangue dal cielo Marcello
Fois, L'altro mondo

Giorgio Todde, Lo stato delle anime
Giorgio Todde, Paura e carne

Giorgio Todde, L'occhiata letale Giorgio
Todde, E quale amor non cambia Alberto
Capitta, Creaturine

Finito di stampare

nel mese di marzo 2006

*dalla Tipolitografia ME.CA. - Recco
(GE)*

Document Outline

- CRISTOLU COP.pdf
- CRISTOLU IMP.pdf